

LXIª TORNATA

MARTEDÌ 21 MARZO 1922

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Dichiarazioni del Governo (Discussione sulle):

Oratori:

AMERO D'ASTE	1742
CONTI	1721
CORBINO	1753
DI BRAZZÀ	1741
FRACASSI	1748
GIARDINO	1747
PRESBITERO	1726
RAVA	1731
SANTUCCI	1750
VENZI	1744
Disegni di legge (Presentazione di)	1744
Interrogazioni (Annuncio di)	1759
(Risposte scritte ad)	1761
Relazioni (Presentazione di)	1721

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno e i ministri della giustizia e affari di culto, delle finanze, del tesoro, della guerra, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici, dell'industria e commercio e per la ricostituzione delle terre liberate.

BISCARETTI, *segretario*, legge il verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Invito il senatore Paternò a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

PATERNÒ. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare la relazione per la « Conversione in legge del Regio decreto 22 febbraio 1920, n. 548, che esenta dalla tassa di fabbricazione gli esplosivi residuati dalla guerra da impiegarsi per l'agricoltura ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Paternò della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo ».

Ha facoltà di parlare l'on. Conti.

CONTI. Onorevoli Colleghi, non vorrei farvi indugiare nell'udire le mie parole, se dal discorso del Presidente del Consiglio mi fosse apparsa nel Governo una sicura conoscenza dell'importanza grandissima che il problema economico ha in questo momento per tutta la vita nazionale, e la volontà di attenuare la rispondenza che il sistema fiscale ha su tutto il problema economico: ma l'aver sentito in argomento soltanto qualche fugace accenno, mi convince a parlare. Aggiungo che come presidente della Associazione tra le Società italiane per Azioni, e come membro del Comitato Centrale industriale, mi sento arrivare costantemente un grido di dolore da parte degli industriali, accasciati già sotto l'oppressione fiscale e sotto la crisi del lavoro e del credito.

Avendo la singolare fortuna di appartenere a quest'Alto Consesso, mancherei al mio dovere se non richiamassi l'attenzione del governo su quello che da una saggia politica potrebbe derivare in pro delle nostre industrie. Io non sono miracolista ed ammetto che nessuna politica di governo avrebbe potuto evitare al nostro paese di sentire la ripercussione di quel grande fenomeno che si è manifestato dopo la guerra. Nessuna autorità di governo, nessuna saggezza di governanti avrebbe potuto evitare al nostro paese, come a tutto il resto del mondo, una ripercussione come quella che doveva seguire l'immane sconvolgimento durato cinque anni. Scarsità della produzione o meglio sproporzione fra produzione e consumo, squilibrio anche territoriale fra questi due elementi, difficoltà a che il credito tornasse alla libera iniziativa, dopo tante ingerenze statali, più che tutto crisi degli spiriti; tutto ciò era fatale. Però oggi, dopo quattro anni dalla guerra, ci domandiamo se anche un'azione più efficace di governo non avrebbe potuto più sollecitamente correre ai ripari, poichè certamente tutto quello che si poteva fare non è stato fatto in questo senso.

Che la crisi generale dell'industria sia nota a tutti voi, non vi è alcun dubbio; ma vi sono degli indici che meglio la possono illustrare e che io credo opportuno di presentarvi.

Prima di tutto la disoccupazione; fino al primo luglio u. s. i disoccupati erano in Italia 388.000; essi sono arrivati al 1° Gennaio u. s. ad oltre 605.000; vedete come questa linea segua un andamento ascendente. Inoltre vi è la riduzione o la cessazione dei dividendi di molte società per azioni. Poi le domande di fallimento, tanto numerose che alcuni tribunali non possono dare corso completamente ad esse; le richieste di moratoria, dopo la recente legge, sono pure moltissime. Finalmente l'arresto quasi completo del capitale nelle società azionarie. Così, se nell'ultimo semestre del 1920 avevamo cinque miliardi e mezzo di saldo attivo fra investimenti e liquidazioni, nel primo semestre 1921 tale saldo è sceso a due miliardi; e nell'ultimo semestre del 1921 esso ha toccato appena il mezzo miliardo: ed in quello in corso previsioni sicure ci fanno ritenere che il saldo sarà passivo. Vedete perciò come il complesso di questo fenomeno sia preoccupante

e come sia doveroso di svolgere un'azione che possa, nei limiti del possibile, aiutarci a sollevarci da questa crisi.

Un altro indice dimostrativo è il listino di borsa. Io ho fatto eseguire uno studio su 106 società industriali, le quali rappresentano sei miliardi di capitale, e si può dire rappresentino i maggiori investimenti dell'industria italiana. E se chiamiamo 100 il capitale versato, l'indice del valore di borsa al 31 dicembre 1921, sotto la quale data si è consentito di domandare la rivalutazione del capitale agli effetti della tassa sul patrimonio, tale indice era ancora di 119.72 ed è sceso a 98,71 al 31 dicembre scorso ed a 90.77 alla fine Gennaio; ci troviamo così a constatare che la cifra media dei nostri valori ha subito un ribasso del 30 % circa rispetto a quello che stabilisce la misura su cui paghiamo la tassa sul patrimonio. Che se poi ricordate che la nostra lira ha un potere di acquisto che è forse il quarto di quello prebellico, avrete un'idea dell'impressionante ribasso effettivo, e troverete il monito che ne viene ai risparmiatori a non correre alee di questo genere, e ciò proprio nel momento in cui il paese ha maggiore bisogno d'investimenti industriali per attivare la sua ricostruzione.

Voi sapete come questo complesso disagio ha culminato nella paralisi di un grande istituto di credito, paralisi alla quale non sono stati estranei difetti o colpe di uomini, che io non sono in grado di valutare, ma alla quale ha certamente contribuito una ragione di carattere generale, e cioè la politica nostra finanziaria ed economica negli ultimi anni.

Noi abbiamo avuto la legge sulla nominatività dei titoli, che il Governo attuale ha promesso di emendare. Questa legge ha sottratto da nuovi investimenti una parte di capitale interno ed una parte di capitale estero. Infatti dopo la guerra si erano avviate autorevoli trattative fra i vari nostri istituti di credito od industriali ed organizzazioni estere, per facilitare l'affluenza di capitali in Italia.

Agli americani specialmente conveniva, per la grande pleora dell'oro, investire i loro capitali all'estero, come a noi conveniva di riceverne, ma è bastata la deliberazione sulla nominatività dei titoli per troncare di colpo queste trattative.

Oltre a ciò abbiamo avuto l'avocazione completa dei profitti di guerra, di quei profitti cioè che il Governo aveva consigliato od imposto d'investire nella produzione.

Non mi nascondo la convenienza di necessità politica del provvedimento e le ragioni che l'hanno consigliato, ma si deve bene ammettere che molte industrie si sono trovate così spogliate di quei capitali, sui quali credevano poter fare assegnamento per la loro ricostruzione.

Ora la stessa istituzione della commissione per l'inchiesta sulle spese di guerra e l'estensione dei poteri di questa commissione, ha contribuito a mantenere tutte quelle industrie, che avevano avute forniture belliche, in uno stato di disagio e di incertezza. Come è possibile a tutta questa gente di aumentare i loro capitali, non sapendo quello che sarà di loro e mentre si mantiene sul loro operato una luce di discredito e di sospetto?

Se vi erano stati dei colpevoli questi dovevano essere puniti, dovevano spiare; ma non si doveva e non si deve prorogare all'infinito una situazione veramente intollerabile.

Ma vi è di più: mentre alle industrie si toglievano così i mezzi preordinati per il loro sviluppo, si sono, con grandi facilitazioni, emessi dei buoni del tesoro; se il Governo aveva un *deficit* ed aveva degli impegni, certamente doveva in qualche modo far fronte a questi impegni, e vi ha fatto fronte stampando un gran numero di buoni del tesoro. Ma voi vedete che in questo modo si è creata una gravissima concorrenza alle industrie, perchè questa forma facile di impiego di capitali, che li garantisce e concede un largo interesse e permette il realizzo a data breve, che è, direi quasi, una cambiale a breve scadenza, ha sottratto, in grandissima parte, quasi completamente, i risparmi che altrimenti si sarebbero potuti investire nella produzione.

Oltre questi elementi di fatto, vi è stata nella politica degli ultimi anni, come un continuo senso di avversità alla produzione, che si è messa in cattiva luce, tenendone lontani i risparmiatori. E così con le statizzazioni, municipalizzazioni, enti autonomi, ed altre forme di produzione associata si è voluto spostare l'iniziativa e le responsabilità, dai singoli agli enti collettivi, che non sono in grado di assumerle.

E così, per indulgere ad affermazioni di carattere demagogico, si è contribuito a creare una falange di lavoratori, dirò irregolari, dello Stato, che sono dello Stato i primi nemici, che sono irrequieti, malcontenti, irresponsabili, che hanno in ogni occasione danneggiato anche indirettamente l'industria, perchè sono stati sempre i primi che hanno, con le loro organizzazioni di classe, imposti gli aumenti della mercede, la diminuzione di ore di lavoro, le intolleranze nei servizi e nella disciplina (*Bene*).

Le richieste eccessive delle maestranze nel campo della libera industria hanno avuto origine da questi confronti col personale pagato dallo Stato eccessivamente: ed anche allora lo Stato, per mezzo dei suoi ministri del lavoro, è intervenuto nelle controversie per evitare difficoltà politiche, aggravando le condizioni della produzione.

Non ho bisogno di illustrare queste questioni, ma siccome nelle comunicazioni del Governo non ho sentito parlare dei servizi esercitati dallo Stato, e della necessità di contenerne le spese in limiti che possano permetterci di avvicinarci al pareggio, come non ho sentito una parola sulla necessità di ristabilire l'ordine, la disciplina, e l'autorità dello Stato, senza di che non è possibile che il paese possa rifiorire, così mi permetto di richiamare su queste cose l'attenzione del Senato. Voi sapete che, malgrado i sacrifici sostenuti dalla finanza per migliorare le condizioni del personale, il senso di disciplina, di operosità, di urbanità di questo ha sempre peggiorato, togliendo la sicurezza dei servizi, e la fiducia nei traffici; tanto che se oggi occorre fare una spedizione per una distanza anche di 150 o 200 chilometri, l'industriale ricorre a mezzi propri, perchè meglio rispondenti ai suoi bisogni. Veramente c'è un reparto dell'amministrazione che va bene; è il reparto furti. (*Si ride*). Nell'esercizio 1919-20, questo reparto ha prodotto soltanto 15 milioni, nell'ultimo esercizio è salito a 50 milioni, con un aumento del 300 per cento.

Mi sono procurato molte statistiche che non starò a leggere per non far perdere tempo. Da esse si può rilevare che quando lo Stato ha ereditato le ferrovie dalle Amministrazioni private, cioè nel 1905, c'erano 13,000 chilometri di ferrovie in servizio con 90,000 funzionari. Oggi i chilometri di ferrovia in esercizio sono saliti a 16,000, ma il numero dei funzionari è

salito, col 30 giugno 1920, a 216,000 e col 30 giugno 1921 a 233,960. Il solo incremento verificatosi dal 1914 al 1921, quindi in un periodo in cui ragioni di aumento non esistevano, è stato del 58 per cento. Non parlerò poi delle paghe, perchè il manuale che aveva da 3.20 a 3.66 al giorno, ora percepisce da 23 a 25 lire; lo stesso dicasi del cantoniere. Ora non voglio dire se questa gente meriti il proprio compenso, ma posso dichiarare che questo è molto al di là di quello che la Nazione può consentire.

La cifra complessiva delle paghe, che nel 1914 era di 294 milioni, nel 1920-21 è salita ad un miliardo e 975 milioni. Sono cose impressionanti, e perciò bisogna affrontare risolutamente il problema e studiare le possibilità della Nazione di resistere, perchè non venga un giorno in cui tutto il paese debba lavorare in condizione quasi di schiavitù per mantenere una sola classe, o quelle classi che, associandosi, possono imporsi al Governo ottenendone i favori sia in alto che in basso.

Altrettanto può dirsi per le poste e per i telegrafi. Anche per essi l'ultimo bilancio di prima della guerra, quello del 1914, lasciava 170 milioni di margine; nel 1920-21 ha patito 428 milioni di *deficit*. Si può osservare che ciò dipende da condizioni di ordine generale; ma io dico di no, perchè tutte le Società telefoniche private, alle quali sono stati lasciati dei servizi, e che per il confronto con lo Stato hanno dovuto pure subire condizioni onerose per i loro funzionari, sono attive, e qualcuna guadagna anche largamente. Il che ci deve fare accorti che questa forma di economia associata, questa forma, come dicevo, di trasferimento di responsabilità dall'individuo alla collettività, è un errore. Il secolo scorso ci ha portato molto verso sinistra, e noi credevamo di giungere all'Eldorado, ma siamo giunti all'opposto: ed io credo che la salvezza del paese ci farà ritornare a destra.

Nell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi l'onorevole Giuffrida aveva cominciato a dar segno di questo sentimento. In fondo io suppongo che egli avrà ragionato così: se vogliamo migliorare i servizi, prendiamo quella parte di essi che può, a prescindere da ogni ragione politica, fare a meno di rimanere addossata allo Stato; cerchiamo di demandarla all'industria privata, non c'è altra salvezza. Un primo

esperimento si è fatto per i pacchi postali con la prospettiva di un vantaggio notevole per il bilancio. Ed io credo che il Senato potrebbe esprimere l'avviso che in questa strada si possa insistere, incominciando a far macchina indietro.

Ma torniamo alla questione del disagio in cui le attività industriali si trovano per la difficoltà del credito. Ho già accennato a quell'Istituto di credito che è venuto a mancare e vi ho detto anche che ciò ha avuto per conseguenza di rendere difficili le condizioni in cui si sono trovate tutte le aziende che a quell'Istituto facevano capo: ciò serve anche ad ammettere che nella crisi lamentata vi sono delle responsabilità collettive oltre a quelle individuali.

Ma vi è stata pure un'altra conseguenza generale della errata politica economica e finanziaria; cioè che il risparmio non affluisce più alla produzione. Come ha bene consigliato l'onorevole Luzzatti « facciamo tornare il risparmio alla produzione »...

LUZZATTI. È facile dirlo ma difficile farlo, perchè ciò suppone una serie di provvedimenti fra i quali anche i suoi.

CONTI. Siamo d'accordo, ma comunque le parole dell'onorevole Luzzatti devono essere per noi un monito e parzialmente un insegnamento.

Ho accennato agli eccessi della pressione fiscale. Prima della guerra il bilancio statale era di due miliardi e mezzo circa, ed oggi è superiore ai 14 miliardi. Ma anche qui, nell'aumentare le entrate dell'erario si è sempre avuto riguardo specialissimo alla produzione che si è sempre perseguitata: non si è pensato a perequare le tasse facendole pagare a coloro che non facevano il loro dovere, ma si sono aumentate a tutti quelli che le pagavano. Così degli 11 miliardi e 340 milioni, il 40 per cento è costituito da imposte e tasse che nella massima parte gravano l'attività industriale e commerciale; tassa complementare sul reddito, tassa sugli affari, sugli aumenti di patrimonio, sui dividendi delle aziende, imposta sugli amministratori e chi più ne ha più ne metta, perchè questo è il martirologio che riusciamo a sopportare prima che a ricordarlo nelle successive numerazioni. Il ritmo con cui si sono cresciute queste tasse è impressionante. Le tasse che colpiscono la produzione sono novate

nell'esercizio precedente per 2033 milioni; nell'attuale sono salite a 3206 milioni, e cioè in un solo anno, l'aumento è stato del 57 per cento. L'imposta sui sopraprofiti di guerra ha avuto una ragione politica, ammettiamolo: ma quanto si è esagerato! In Italia si sono già pagati per 6 miliardi e vi sono a ruolo altri 2 a 3 miliardi indipendentemente dai nuovi accertamenti: l'Italia cioè avrà pagato presto altri 9 miliardi.

Da alcuni dati del Giornale ufficiale francese sono informato che complessivamente in Francia si arriva poco al di là di 11 miliardi e la Francia ha una ricchezza tripla della nostra!

Vi è una sproporzione assoluta! Anche l'Inghilterra ha stabilito dei conguagli tra i vari esercizi ed una serie di ratizzazioni maggiore della nostra. È impressionante pensare alle condizioni di certe industrie. Io confesso che l'aver visto sorgere in modo troppo facile alcune industrie nel periodo bellico, non era fatto per avere il mio consenso; poichè noi abbiamo sempre creduto che la guerra dovesse rappresentare un sacrificio per tutti e ci siamo astenuti da qualunque forma di attività, che avesse potuto rappresentare un affare quando molti pagavano del loro sangue. E quando ho visto queste improvvisazioni belliche andare in terra, ne ho avuto dolore come cittadino, ma il mio sentimento individuale ha considerato queste cadute come una riparazione, come una rivalutazione di quegli elementi che potevano avere maggior diritto alla vita. Ma purtroppo l'applicazione di questa legge ha messo in terra molte sane e vecchie industrie che vivevano da parecchie generazioni; perchè si sono, con l'avocazione completa dei profitti, messe queste industrie nella impossibilità di pagare i salari dei propri operai, nella impossibilità di andare avanti. Non posso fare pubblicamente dei nomi che mi sono sulle labbra e che fanno forza sul mio cuore; del resto molte di queste industrie le conoscete anche voi, onorevoli colleghi.

La nostra politica finanziaria e fiscale ha abbattuto il paese e l'ha messo in difficili condizioni circa la possibilità di risorgere. Io comprendo che in un momento come quello, in cui premono le ragioni della pubblica quiete, le necessità del bilancio, le necessità di fare approvare i provvedimenti del pane, l'indulgere anche allo stato psicologico, ha obbligato a certi

provvedimenti, che forse non erano neppure completamente nell'animo di coloro stessi che l'hanno adottati. Quattordici miliardi di passivo, sette miliardi per il prezzo politico del pane: bisognava toglier via questo prezzo politico, bisognava dare alle masse la sensazione che gli abbienti erano stati sottoposti a tutti i possibili sacrifici. E gli abbienti si sono sottoposti a questi sacrifici, anche a quelli che non erano sopportabili; il contribuente ha fatto tutto quello che ha potuto; ma oggi le cose sono profondamente cambiate. È perciò che io avrei voluto sentire nelle parole del capo del Governo qualche cosa che fosse la sensazione di questo mutamento e l'affidamento che, almeno nell'applicazione di quelli stessi provvedimenti, si farà quanto è necessario per non arrivare all'estrema rovina.

Ieri l'onorevole senatore Foà ha voluto fare una opportuna rievocazione storica, citando Mazzini. Sia consentito a me di rievocare un altro grande uomo del nostro risorgimento: Camillo Cavour. In un discorso del 9 giugno 1854 alla Camera Subalpina il conte di Cavour riassumeva in modo scultorio quali debbono essere i tre requisiti cui deve ispirarsi una buona politica fiscale. Diceva egli che una buona politica fiscale deve distribuire equamente e proporzionatamente i pesi tra le varie classi sociali, non deve impedire il progresso della ricchezza e quindi deve intervenire il meno possibile nel fenomeno della produzione; finalmente non deve costare all'erario troppo in confronto a quello che richiede ai cittadini. Vi invito, onorevoli colleghi, a guardare un po' i vari provvedimenti di politica finanziaria e fiscale adottati in questi ultimi tempi e mi direte se non vi sembri che tutti e tre questi principî sono stati costantemente violati.

Dare consigli è difficile; tuttavia questo si potrebbe dire: impossibilità di premere ulteriormente sulle forze produttrici, che sono ormai arrivate all'estremo; necessità di contenere l'emissione dei buoni del tesoro, anche perchè il disagio nel quale metteremo il tesoro sarà una spinta maggiore all'economia. L'effetto che un'eccessiva emissione dei buoni del tesoro produce sull'economia nazionale è quasi altrettanto deleterio che quello della inflazione della moneta cartacea; e se noi continueremo a consentire al tesoro l'attuale larghezza, esso sarà meno

fermo nel contenere le spese. Inoltre occorre impedire assolutamente che le spese abbiano ad aumentare; a qualunque costo, anche opponendosi a quella costante tendenza che abbiamo avuto di cedere sempre per evitarci i fastidi dell'oggi. In un regime democratico come il nostro, è inevitabile che le classi organizzate, i gruppi organizzati abbiano i loro interessi tutelati a danno della collettività; siano gruppi di industriali che richiedono speciali agevolazioni, siano gruppi di funzionari che pretendono un miglior trattamento, siano gruppi di operai che chiedono aumento di mercede. Qualunque Governo democratico davanti ai fastidi nel vincere una grossa difficoltà del momento, la supera rimandando a coloro che verranno le noie del pagare. Orbene facciamo questo voto, di non adottare nessuna spesa di nessun genere per la quale i fondi non siano stati preventivamente approvati. (*Approvazioni*).

C'è infine anche la necessità di togliere completamente quei vincoli che ancora gravano sulla produzione. Abbiamo troppe Commissioni. Noi siamo grati a coloro che le compongono del contributo di opera che hanno portato, ma bisogna tagliare recisamente e tornare a consentire alla produzione le maggiori facilità, perchè son già troppo gravi le difficoltà contro cui debbono lottare coloro che lavorano.

Se vogliamo chiudere con un accenno di carattere politico, vorrei dire ancora una parola, che può essere una parola di fede.

I tempi sono cambiati. Mentre le manifestazioni della crisi sono diventate così gravi, io le ritengo conseguenze ultime di tutti i passati errori, mentre alla base il miglioramento psicologico è sicuramente avvenuto. Noi tutti lo vediamo. Sta in fatto che la psicologia delle masse è profondamente cambiata. Io, che per la natura delle mie occupazioni sono a contatto costante degli operai, vi posso dire che dall'autunno del 1920 all'autunno del 1921 il passo è stato enorme, perchè le masse hanno capito la necessità della collaborazione.

I loro organizzatori avranno interesse a dirlo o non l'avranno. Questa speciale categoria di sfruttatori dei tempi moderni potrà dire tutto quello che vuole, ed anche cercare di andare a ritroso dei fati, ma la sostanza è che lo spirito delle masse è migliorato. Esse sentono la necessità della collaborazione, sentono che non

è possibile una prosperità degli operai che non sia innestata sulla prosperità dell'industria, sentono che la funzione dei dirigenti è indispensabile. Le follie del collettivismo sono scomparse nelle nostre masse, che sono diventate ragionevoli. L'ammettere che il muscolo debba avere prevalenza minore del cervello ormai è entrato nella mente di tutti; così la convinzione che il numero è certamente uno strumento del progresso, ma che non è il protagonista.

Tocca al Governo di valorizzare questo stato d'animo felice, perchè molto si è tollerato che oggi non si potrebbe più tollerare. Ciò facilita il vostro compito, signori del Governo, ma aumenta la vostra responsabilità. Io sono convinto che con una saggia politica anche le nostre industrie e le grandi banche torneranno rapidamente a fiorire; esse elimineranno quelle persone o quei metodi che possono essere stati meno degni, si convinceranno dei loro errori e li emenderanno; troveranno nelle stesse difficoltà la fede di superarle. E così, con una saggia politica, e senza pretese di miracolismi, per le stesse forze nostre, che non domandano che d'essere disciplinate, il nostro Paese potrà conoscere davvero una nuova rinascenza. (*Vivi applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Presbitero.

PRESBITERO. Ho voluto prendere parte a questa importante discussione perchè, ciò facendo, credo di compiere un preciso dovere verso la povera e dimenticata Cenerentola d'Italia: voglio dire la Marina Mercantile. Purtroppo, nel nostro paese, le questioni marinare non appassionano ed anche il Governo, se si deve giudicare dalla assoluta mancanza pur di un breve accenno, nelle sue comunicazioni, sui problemi che attendono una soluzione, mi farebbe credere che o si disinteressi di questi problemi o non li ritenga urgenti.

Io non so se il silenzio fu voluto, e per quali ragioni, perchè il Ministro della Marina nell'altro ramo del Parlamento, stando ai monchi resoconti dei giornali, e ad una intervista che egli ha accordata ad un giornale della capitale, ha esposte le sue idee soltanto sui problemi della navigazione e della costruzione.

Il Popolo italiano purtroppo non è ancora persuaso che dal mare, e soltanto dal mare, deve venire la sua grandezza, la sua prospe-

rità, il suo benessere. E dimentica anche, il nostro buon popolo, e dimentica facilmente. Esso già non ricorda più i terribili giorni quando, infuriando la campagna dei sottomarini, noi eravamo giunti al punto che non avevamo più pane che per una settimana e si trepidava anche per una sola nave che doveva giungere e portarci il grano che ci avrebbe permesso di resistere ancora per altri pochi giorni. In quest'Aula sono dei preclari nostri colleghi i quali in quei giorni erano al Governo: essi ci potrebbero dire delle passate ore di angoscia e delle notti insonni. In quei momenti, tutti riconoscevano la deficienza numerica della nostra marina mercantile ed erano persistenti e grandi i buoni propositi per l'avvenire. Si deprecava l'incuria dei passati Governi che avevano lasciata decadere la marina e si riconosceva l'assoluta necessità di avere una flotta mercantile capace di trasportare tutte le materie prime che ci necessitano e per cui dobbiamo dipendere dall'estero; e si iniziava anche un periodo di ricostruzione, mercè i provvidi decreti emanati dall'allora ministro Arlotta. Ma i buoni propositi furono di breve durata e si giunse, a grado a grado, attraverso incertezze e instabilità di concetti, fino alla grave crisi attuale. Siamo ora con cantieri inoperosi, con altri che si preparano a chiudere, con navi disarmate (solo nei porti di Genova e Spezia nel mese di agosto ne ho contate io più di cento) e con una disoccupazione marinara ognor crescente. Con tuttocì noi paghiamo milioni in oro, per noli di navi estere, che ci portano parte delle materie prime di cui non possiamo fare a meno. Sembra un paradosso, disarmare le nostre navi e importare le merci con navi battenti bandiera estera! Ma il paradosso non esiste. Le spese di esercizio per le nostre navi sono tali e, i noli così bassi, che esse dovrebbero navigare in perdita. Tali spese si possono enumerare nel seguente modo: 1° pagare il carbone centinaia di lire la tonnellata invece dei pochi scellini che costa agli armatori esteri; 2° numero degli uomini componenti l'equipaggio, che, sulle nostre navi, è di un terzo superiore a quello delle navi straniere; 3° nel viaggio, che le nostre navi, dovrebbero fare quasi sempre in zavorra per recarsi nel porto di caricamento; 4° paghe, che sono superiori anche a quelle inglesi; 5° otto ore di lavoro,

non volute, badate bene, accettare dagli inglesi nell'ultimo congresso di Genova; 6° il riposo festivo, il lavoro straordinario e il vitto. Riguardo al vitto non vi voglio leggere la tabella del rancio marinaro. Vi dirò solo che la tabella dice: pane o galletta grammi « a discrezione ». E notate che questa è la tabella che vigeva durante il periodo di tempo in cui tutta la nazione era tesserata, e abbastanza fiscalmente.

Non so perchè il marinaio dovesse avere pane a discrezione: badate, io sono un marinaio nell'anima, ma non capisco perchè il pane debba essere a discrezione. Questo pane a discrezione si traduceva in che cosa? Quando la nave era in porto probabilmente andava a finire a terra, forse, per le famiglie dei marinai; se in navigazione probabilmente in mare. Settima ed ultima ragione, il minor spazio disponibile, a bordo delle navi, per le merci, in seguito ai nuovi alloggi creati per ufficiali e marinai. E anche qui vi dirò due piccoli aneddoti che vi indicheranno a vantaggio di chi vada questo aumento degli alloggi. Il solo Lloyd Triestino, quando avrà compiuta la trasformazione dei piroscafi per l'alloggio degli ufficiali e marinai, avrà speso più di quaranta milioni, e ogni mese perde centinaia di migliaia di lire per minor quantità di merce che può imbarcare e per minor numero di passeggeri che può trasportare.

Ma l'aneddoto di cui vi ho parlato è questo: mi ha detto uno dei dirigenti di una società di navigazione dell'Adriatico che in un viaggio che un piroscafo ha fatto da Shanghai a Trieste il capitano ha ceduta la sua cabina, o meglio il suo alloggio, perchè l'alloggio è composto di una camera da letto e di un salottino, a un passeggero per il prezzo di 40 mila lire. (*Commenti*).

L'altro episodio è questo; un ufficiale della nostra marina durante la guerra comandava un caccia-torpediniere sul quale era imbarcato un ufficiale di complemento col grado di sottotenente di vascello. Finita la guerra, questo ultimo ufficiale, che aveva fatto il suo dovere, è stato congedato e un giorno, il suo antico comandante, lo ha incontrato a Genova e gli ha domandato come si trovava. Questo sottotenente di vascello gli ha detto: Io sto benissimo. Sono terzo ufficiale a bordo di un piroscafo,

e gli ha elencate le cifre degli emolumenti che aveva: fra l'altro gli ha detto che, sovente, si guadagnava mille o duemila lire cedendo la cabina a qualche passeggero.

Date tutte queste sperequazioni, è possibile che le nostre navi facciano concorrenza a quelle estere? La risposta è facile e potete darla voi stessi; ecco perchè le nostre navi sono inoperose nei porti e riceviamo una parte delle materie prime dalle navi estere. Voi potrete dirmi che anche in altre nazioni si verifica lo stesso fenomeno. Ciò è verissimo. Nei porti d'Inghilterra e d'America le navi disarmate sono a centinaia perchè, non la sola crisi dei noli è mondiale, ma è mondiale anche la deficiente potenzialità di produzione e di consumo delle singole nazioni. Di più, data l'altezza dei cambi di oggi, ogni nazione non acquista che ciò che le è assolutamente necessario. Noi possiamo limitare l'introduzione delle materie di lusso, o di quelle non assolutamente indispensabili; ma non possiamo, purtroppo, rinunciare al grano ed al carbone. Sono queste merci che dovrebbero essere trasportate con navi di nostra bandiera, se un po' di buona volontà fra gli Armatori e la Federazione della Gente di Mare, intervenisse per ridurre gli equipaggi, gli stipendi ecc: insomma per concorrere a diminuire le spese generali e per rendere, se non redditizia, almeno possibile la navigazione delle nostre navi, perchè è meglio farle navigare che tenerle ancorate in una rada od in un porto colla guardia di un uomo e di un cane.

Un certo riconoscimento di questo stato di cose era avvenuto, tempo fa, ed un patto di lavoro era stato firmato tra la Federazione degli Armatori ed i rappresentanti della Federazione della Gente di Mare; ma l'idillio è stato di breve durata, quanto è durato il viaggio all'estero del capo della Federazione della Gente di Mare; perchè tornato questi in Italia, sconfessò il suo luogotenente che il patto aveva firmato.

E vengo ad un'altra causa d'inferiorità.

Io oso dire che la civiltà e l'educazione di un popolo può essere giudicata dall'aspetto che hanno le navi che compongono la sua flotta sia mercantile che da guerra; esse vanno in tutte le parti del mondo, sono vedute da popoli di ogni razza che fanno paragoni e giudicano del progresso e del grado di civiltà, dall'or-

dine, dalla pulizia, dal comfort, dal modo come è osservata la disciplina e l'igiene sulle navi stesse; essi osservano la condotta degli equipaggi; se il marinaio è sobrio, educato e disciplinato, accurato nel vestire e pulito nella persona ispirerà fiducia, ed indurrà ad un favorevole giudizio sul popolo del paese cui appartiene.

Che dire delle nostre navi di oggi giorno? Come riconobbe il Ministro della marina, nel suo discorso alla Camera, esse sono antiquate e deficienti in adattamenti e velocità e per di più il loro esercizio costa molto, poichè hanno macchine vecchie. Degli equipaggi che si deve dire? Che giudizio e che affidamento può avere il passeggero quando, al togliere degli ormeggi per la partenza, l'equipaggio, anzichè occuparsi della sola manovra, può inscenare una dimostrazione intonando l'inno « Bandiera Rossa » con relativo sbandieramento degli stendardi dei Soviets?

E che dire della tirannia dei fermi? Chi volete che s'imbarchi sui nostri transatlantici quando il viaggiatore non sa se il piroscalo partirà alla data ed all'ora stabilita, e se arrivando in porto potrà sbarcare?

Ed anche per le merci, chi può cerca di evitare il porto di Genova sia per l'enormità del costo delle operazioni di imbarco e sbarco, per la lentezza delle operazioni stesse e per l'impero tirannico delle organizzazioni di classe. Marsiglia, con poco sforzo se ne avvantaggia; e noi, col nostro modo di procedere concorriamo alla sua prosperità.

Tutti sapete che cosa significa un fermo, e tutti comprendete il danno enorme morale e materiale che producono. Ho qui una lunga serie di dati a tale riguardo, ma per brevità vi accennerò solo ad alcuni casi tipici che dimostrano sino a qual punto è giunta l'indisciplina a bordo delle navi della marina mercantile.

E comincerò con un piroscalo del Compartimento marittimo di Trieste, il *Wilson*, il quale parti da Napoli diretto a New York con 2000 passeggeri fra emigranti e di classe.

Oltrepassato lo stretto di Gibilterra, il *Wilson*, da 19 miglia orarie, che era la sua velocità normale, un brutto giorno la vede ridotta di sei miglia. Non ostante gli ordini del comandante e dei macchinisti, i fuochisti rifiutano

di far aumentare la velocità della nave per protesta pare, perchè a Trieste era stato arrestato un fuochista accusato di contrabbando! (*Impressione*).

Il *Wilson* è arrivato a New York con qualche giorno di ritardo e ha sbarcato duemila persone che si tramutano in duemila propagandisti contro l'Italia, che dipingeranno sull'orlo della rivoluzione, senza disciplina, senza ordine, da dove è esulato ogni sentimento del dovere.

Citerò un altro esempio. Quando il capo dell'organizzazione della gente di mare, ha inscenato uno sciopero di protesta in favore di Malatesta, vi era in Alessandria d'Egitto il piroscalo *Helouan* il quale doveva partire per Trieste come era stabilito. Ebbene tutti i 600 posti erano fissati quando giunge il telegramma proclamante lo sciopero. Il bastimento non doveva più partire.

Naturalmente tutti i passeggeri, disdetti i posti, sono partiti con altri piroscali diretti a Marsiglia ed a Napoli, a secondo delle loro destinazioni. Fra questi passeggeri ve ne era uno che, data la sua posizione ha una grande importanza; il Ministro britannico Winston Churchill, che era al Cairo per ragioni politiche. Egli aveva preso posto sull'*Helouan*, ma quando vide ciò che succedeva, ritirò il suo biglietto e dichiarò, (queste sono le sue precise parole) « non vi può essere regolarità alcuna viaggiando su piroscali i cui equipaggi scioperano per solidarietà con gli anarchici » ed ecco altri seicento propagandisti mandati in tutte le nazioni d'Europa a denigrare questa nostra povera Italia per colpa di chi? Di un uomo. (*Commenti*).

Vi citerò ancora un altro piccolo aneddoto. Sempre a Trieste e ancora dell'*Helouan*. Questo piroscalo aveva già tutti i passeggeri a bordo, allorchè tra gli equipaggi si inscenò una protesta; scendono tutti a terra e in corteo vanno al palazzo del Lloyd Triestino, quasi volessero invaderlo. I passeggeri, veduto questo, hanno subito ritirato tutti i loro biglietti e sono andati per ferrovia ad imbarcarsi altrove. Anche questi sono altri propagandisti che hanno buone ragioni per denigrarci. Ora non citerò più altri esempi, soltanto desidero fare osservare al Ministro della marina, che in certe occasioni le autorità portuali hanno trovato

ancora un po' di energia. Ciò che narro è accaduto nel mese di settembre od ottobre u. s. a due vapori di carico; uno alla Spezia e l'altro ad Ancona quasi nello stesso giorno. Alcuni marinai, al momento della partenza hanno dichiarato che non volevano partire, non so più per quale ragione. Le autorità militari e portuali della Spezia intervennero ed il vapore è partito, dopo aver sbarcati gli uomini che non volevano partire, gli altri dell'equipaggio non mostrandosi solidali. In Ancona invece le autorità portuarie sono state serenamente ad assistere, ed il vapore è rimasto dove era. Io vorrei, onorevole Ministro, che vi fosse una unità di direzione e un'unità di intendimenti.

Ho veduto, e con molto piacere ho letto, in un giornale l'altro giorno, che il piroscalo *Piave* da Ancona è potuto partire con equipaggio formato contro la volontà della Federazione della gente di mare, questo è un'altro sintomo che mi conferma quanto desumo, e che questo non sia il solo buon segno, io da diverse lettere di armatori e di capitani i quali scrivono (perchè io sono Presidente della Lega Navale e mi occupo della marina mercantile con speciale amore e con speciale interesse) che una gran parte degli equipaggi sono stanchi della tirannia che li opprime, non vogliono pagare le 50 lire mensili che vanno nel fondo senza fondo della Federazione della gente di mare, e non aspettano che di essere appoggiati e sentirsi sicuri da rappresaglie per scuotere quel giogo; quindi io prospetto all'onorevole Ministro della marina, se non creda di aiutare questo movimento e di fare in modo che finiscano questi scandali che rovinano la nostra reputazione e il nostro commercio.

Mi era stato riferito, e più tardi mi è stato confermato personalmente dall'onorevole Ministro del Lavoro del passato Gabinetto, che a una Commissione di armatori venuta a conferire con lui, egli li aveva assolutamente assicurati che dei fermi non se ne sarebbero più verificati, perchè il Governo era deciso a impedirli; e la cosa effettivamente è stata così per diversi mesi, ma tornato il capo della Federazione della gente di mare in Italia, forse per provare che durante la sua assenza non aveva perduto il suo prestigio, ecco tornare a verificarsi i fermi; e il Governo, che io sappia, non è intervenuto.

Ora questo periodo di tranquillità lo credo dovuto all'attitudine energica assunta, per una volta tanto, ma non continuata, dal Governo, ciò che dimostra che quando esso vuole e fortemente vuole, la legge viene rispettata ed osservata anche da coloro che si credono coperti dall'immunità.

Io so della energia del Ministro della marina, ed è perciò che chiedo mi dica se egli fa suoi i proponimenti del Ministro del lavoro del passato Gabinetto, vale a dire se anch'egli non tollererà i fermi. Io lo incuoro a esigere dalle autorità portuali il rispetto e l'applicazione del Codice della marina mercantile, perchè in esso c'è quanto bisogna senza ricorrere a speciali inasprimenti ed a speciali sanzioni. Nelle controversie tra armatori ed equipaggi, controversie economiche ed altro, il Governo non dovrebbe intervenire, ma dovrebbe intervenire solo quando si commette un reato perchè allora il suo intervento è un dovere.

A proposito di intervenire e di reato, mi è gioco forza tornare un po' indietro e parlare del caso successo nella metà di febbraio a Genova al piroscalo *Dora Baltea*. Questo piroscalo era ormeggiato alla banchina e aveva completato lo scarico. La Capitaneria di porto ha mandato ordine al capitano della *Dora Baltea* di cambiar posto d'ormeggio per lasciar posto ad altro piroscalo che doveva procedere alle operazioni di scarico.

Il capitano, fatti accendere i fuochi, chiamato il rimorchiatore, era pronto per la manovra, ma al momento di togliere gli ormeggi, ecco salire a bordo una banda che doveva rappresentare la Federazione della gente di mare, che si è presentata al capitano e gli ha detto: « Non dovete far niente, ritiratevi e non ne parliamo più ». Questo povero capitano, al quale va una lode - e spero che il Senato si associ nel mandargliela - ha detto che eseguiva gli ordini della Capitaneria di porto, che doveva cambiare d'ancoraggio, che non si trattava di partenza e non capiva l'intromissione della gente di mare. Ed allora uno, il capo di quella banda, che pare sia un signor Poggi, ha detto: « A nome della Federazione degli ufficiali alla quale appartenete e della Federazione dei marinari, vi impongo di fermare qualunque movimento di disormeggio e di desistere da qualunque resistenza ». Si è iniziata una discussione,

nonostante l'imposizione, ed il comandante riferisce: « Alla mia logica risposta che poteva fare a meno di offendermi davanti a dipendenti, che discutendo facevo il mio dovere, che il krumiro era lui e che avevo inoltre da chiedere spiegazioni sul suo agire a mio riguardo per la questione degli alloggi, ecc. un individuo, non potuto esattamente identificare - ma facente parte del seguito del signor Poggi - improvvisamente, a tradimento, mi assaliva colpendomi con un pugno all'occhio destro. (*Commenti*). Alla improvvisa aggressione, il capitano ha fatto un gesto naturale, come per cercare il revolver, che non aveva: è bastato questo per essere circondato da tutta la banda e minacciato che se si muoveva l'avrebbero cacciato a mare. Ora domando io: è ammissibile tutto questo? »

So che poi sono andate a bordo delle Guardie Regie che hanno messo un po' d'ordine. Ma il signor Poggi io credo che passeggi ancora per le strade di Genova e che l'altro - quello che ha dato il pugno - sarà rimasto sconosciuto. Come possono le autorità preposte alla navigazione sentirsi sicure a bordo? E che fanno le autorità portuali?

SONNINO. È vigliaccheria ufficiale.

PRESBITERO. E chiudo la parentesi. Io chiedo vivamente all'onorevole Ministro della marina di darmi le assicurazioni che ho chieste e spero siano quali io le desidero; esse saranno accolte, lo creda, con unanime consenso non solo dal Senato, ma anche dalla grande maggioranza della Nazione che ha bisogno di tranquillità, che desidera di lavorare e produrre e vuole che la legge sia rispettata ed osservata da tutti. Faccia in modo, onorevole Ministro, che la disciplina ritorni ad imperare sulle navi e nei porti, affinchè il marinaio italiano riconquisti il posto che aveva fra i più apprezzati marinai del mondo, per la sua capacità, sobrietà, disciplina e gentilezza. Soltanto così potremo sperare che la nostra marina riprenda il posto che si era conquistato e che le sue ottime tradizioni le consentano.

E qui avrei finito se volessi limitare il mio dire al passato; ma dirò due parole anche per l'avvenire.

Il progetto Belotti, che sta innanzi alla Camera, assegna duecento milioni ai servizi sovvenzionati. Non entro nel merito del progetto

stesso; ciò potrà meglio farsi quando verrà in discussione davanti al Senato, ma, posso fin da ora esprimere il pensiero che, pur limitando la spesa a duecento milioni, questi possono spendersi in modo da dare maggior lavoro ai cantieri, venendo così in maggior aiuto dei disoccupati. Assegnando come contributo di costruzione questa somma, in luogo delle 25 navi per 52,000 tonnellate (se si costruiscono le navi per conto dello Stato) se ne potrebbero costruire circa il triplo e forse più, evitando anche il pericolo che si arrivi, volenti o nolenti, all'esercizio di Stato il quale rappresenterebbe un vero disastro finanziario. Fortunatamente l'onorevole Ministro della marina è contrario a tale esercizio: ciò è di buon affidamento per l'avvenire. Egli intanto ha dichiarato alla Camera che il progetto Belotti sarà da lui modificato; ed io spero lo sarà nel senso che si avvicini al pensiero da me espresso.

Si dice che il Governo costruendo queste navi per conto proprio, poteva arrivare a discutere le convenzioni con le Società di navigazione avendo in mano qualche cosa per impedire di essere iugulato. Ma io domando, crede il Governo con 25 navi, di potere imporre una specie di calmiera quando, per le linee sovvenzionate ne occorrono più di cento? Se il Governo vuole essere sicuro di non sperperare questi 200 milioni, ha un modo molto semplice per farlo, quello cioè di stabilire nelle condizioni da stipolarsi con le Società, la disposizione che le navi, le quali furono costruite col sistema di contributo di costruzione, possano essere riacquistate in qualunque momento dallo Stato al prezzo di costo del mercato generale nel giorno dell'acquisto.

E credo di suggerire all'onorevole Ministro un buon affare, perchè la costruzione oggi costa da duemila a tremila lire e anche più la tonnellata, mentre sul mercato una tonnellata è valutata 400 lire circa.

Occorre notare poi che le attuali convenzioni scadono nel giugno 1923; è quindi urgente che le Società concorrenti possano fin d'ora sapere quale è il tipo delle navi richiesto, quale la velocità, quali le linee da percorrere e infine il numero dei viaggi da compiersi nell'anno, per poterne ordinare la costruzione.

Quindi questo progetto è di tale urgenza che è inutile io vi insista. Se no, si ripeterà quello

che è avvenuto quindici o venti anni or sono quando le Società hanno assunte le linee sovvenzionate, senza avere i nuovi piroscafi, e perciò adoperando vecchi scafi, non adempiendo completamente gli obblighi assunti.

Il Ministro della marina, nonostante il silenzio del discorso-programma sulla marineria, so che agisce ed ha annunciato la nomina di una Commissione incaricata della compilazione di un progetto per definire le linee di navigazione che dovranno godere la sovvenzione e la misura della sovvenzione stessa. Di ciò devo dare ampia lode al ministro, anche perchè egli ha dimostrato con questo di ricordare la storia parlamentare degli ultimi trent'anni. In tale periodo infatti, ogni Ministero che abbia compilato e presentato un progetto di sovvenzioni marittime è stato battuto e ha dovuto dimettersi.

Tempo fa parlando di questo nel Comitato interparlamentare, costituitosi per curare gli interessi della marina mercantile, dissi che sarebbe stato opportuno che il ministro affidasse ad una commissione di senatori e deputati lo studio dei problemi inerenti alle sovvenzioni, appunto per evitare il suicidio probabilissimo del Ministro della Marina e forse anche quello di tutto il Ministero.

Io auguro all'onorevole De Vito che riesca a portare felicemente in porto, e al più presto, anche questo carico che gli è stato affidato, evitando quelle secche e quegli scogli contro cui andarono a cozzare i suoi predecessori.

E tanto più calorosamente gli faccio questo augurio perchè sono convinto che da una cattiva legge sulle sovvenzioni si avrebbero ripercussioni deleterie sulle sorti delle nostre industrie, ripercussioni che si farebbero sentire per molti anni; mentre una buona legge sulle sovvenzioni apporterebbe il rifiorire della nostra marina mercantile, l'intensificarsi dei traffici, e degli scambi commerciali perenne fonte di ricchezza e di benessere per la nostra Patria (*Applausi vivissimi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Rava.

RAVA. Onorevoli signori senatori. Io mi terrò strettamente al tema della discussione, e cioè alle « Comunicazioni del Governo » e alle dichiarazioni fatte di poi dall'onorevole Presidente del Consiglio. Le dichiarazioni dell'ono-

revolesse il Presidente del Consiglio sul modo di formazione del Gabinetto in relazione alle condizioni politiche e all'attività sua, rispecchiano il suo carattere e la sua natura: modesto e sereno: completa e illustra il programma la chiosa che egli ne ha fatto alla Camera dei deputati, credere cioè anche una modesta attività, ispirata dall'amor di patria, possa essere oggi giovevole agli interessi del paese. E in questo consento pienamente.

Intratterò adunque il Senato ed il Governo sopra alcune cose di politica e di finanza o dette nel programma o nel programma tacite. Alcune osservazioni abbandonerò che avevo notate, perchè altri qui ne ha già parlato, e non credo che in quest'Aula e dinanzi a questo Alto Consesso, giovi ripetere cose già dette.

L'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri ci ha esposti i caposaldi del suo programma: per la politica interna, rispetto assoluto della libertà e insieme della legge; in politica estera tentativo di accordi e anche di riavvicinamento fra i popoli vincitori e i vinti, per mirare a quella « restaurazione del dopo guerra », che si presenta ormai come una necessità inderogabile per il lavoro e per il progresso umano. L'onorevole Presidente del Consiglio ha fatto poi un programma di lavoro; prima: la discussione regolare dei bilanci e poi alcune affermazioni precise; di leggi positive o riformatrici non se ne è annunciata che una, quella relativa alla nominatività obbligatoria dei titoli e ai valori di borsa. Di spese nuove non ne ha annunciata che una, quella per gli stipendi degli ufficiali di terra e di mare: e noi tutti sappiamo (il Senato varie volte lo ha affermato) quanto sia dura la vita economica degli ufficiali italiani, ed è bene che le promesse — solennemente fatte da chi ne ha l'autorità — siano mantenute. Compiremo così una opera buona, e doverosa, di gratitudine e di giustizia.

Poi l'onorevole Presidente del Consiglio ci ha parlato delle economie che è necessario fare, e specialmente di una, cioè della riduzione degli organici; in questo assunto, arduo, ma urgente, ma degno di patriottiche cure, egli ha il Senato pienamente consenziente, poichè si può ben dire che viene dal Senato la più decisa e più autorevole spinta per raggiungere con fermezza cotesto ideale che è - chi guardi le cifre

di prima della guerra e di ora - una necessità dell'amministrazione italiana. Un'altra spesa - a dir vero - è già stata preannunciata, ed è una necessità, che viene da una legge votata, cioè la definitiva sistemazione delle pensioni di guerra. Esiste poi un altro impegno solenne che dipende pure da leggi o da decreti-legge, e riguarda la polizza dei combattenti, problema affermato ed ormai felicemente risolto, poichè non si poteva, dopo la pace, convenientemente tenere viva una questione come questa, il cui differimento pareva atto d'ingratitude, mentre, nell'animo del legislatore, e delle assemblee legislative, cotesto sentimento assolutamente non era.

Nel suo discorso l'onorevole Presidente del Consiglio ha avuto, come *leit motiv*, la cura, la difesa, la salvezza del bilancio dello Stato, e la necessità della discussione dei bilanci. Ottimo mezzo, onorevoli colleghi, che eliminerà parecchi di quei decreti-legge che troppo ingombrano la legislazione italiana e troppo offendono la norma costituzionale. Esso darà modo al Parlamento di risolvere esso ogni problema di politica e di finanza con i mezzi e le forme che paiano più convenienti, e quindi senza la necessità di successivi decreti di variazione, che portano ormai tanta confusione nell'amministrazione, e nel campo finanziario e l'incertezza dannosa nell'animo dei contribuenti.

Io mi fermerò su alcune di queste dichiarazioni. Sulla nominatività dei titoli il nostro Presidente del Consiglio ha dette parole di serenità e di equità come è suo costume, ma un poco oscure. Quali titoli voleva egli colpire colla tassa sulle cedole? L'onorevole Bertone, nel disorso di avant'ieri alla Camera dei deputati, ha parlato più chiaro, e ha fatto intendere che anche i titoli tutti del debito pubblico o a carico dello Stato, sarebbero stati colpiti, e stamattina anzi è uscita nei giornali la notizia del decreto...

FACTA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Questa notizia è già stata smentita!

RAVA. Benissimo; aspetteremo il disegno di legge: io mi riferisco a quello che è noto. Il Presidente del Consiglio disse qui parole che parvero incerte su questa tassa del 15 per cento sulle cedole, che per chi ha pratica di codeste cose significava una conferma dello

stato di fatto esistente, salvo che questa tassa non si dovesse estendere alle cedole del Debito pubblico, finora escluse. Il ministro delle finanze alla Camera dichiarò che anche queste debbono essere colpite, poichè è un contributo che i possessori di esse debbono dare allo Stato, quasi come risarcimento di altre tasse non pagate in passato; si allude alle successioni. Io prendo per dato di fatto le parole del Presidente del Consiglio cioè la possibilità di tenere i titoli al portatore, mentre c'è in genere l'obbligo della conversione in nominativi, e faccio riserva sul contraccolpo che verrà ai corsi del consolidato e sul ricordo di promesse già fatte, esente da ogni tassa presente e futura! si era detto! E farò una raccomandazione all'onorevole Presidente del Consiglio, che è stato ministro delle finanze, una viva raccomandazione all'attuale ministro delle finanze. Una grande quantità di questi titoli al portatore che saranno trasformati in nominativi - per non veder ridotto l'interesse al $4\frac{1}{2}$ - sono in mano di gente che, allettata com'è, e abituata, ad alti interessi, non tutta vorrà o potrà pagare questo 15 % sulle cedole. E allora io prego l'onor. Presidente del Consiglio di voler correggere il difetto che è stato sempre nella legislazione italiana, fino dal tempo dell'esodo delle cedole del Debito pubblico italiano, quello che fu convertito felicemente dall'onor. Luzzatti, quello che si pagava, e in oro, anche all'estero. Si disse fin da quel tempo che chi aveva i titoli nominativi, li teneva in Italia e riscuoteva le cedole alla tesoreria italiana, rendeva un servizio alla patria. E venne l'*affidavit* contro gli abusi. Ma nella pratica il titolo al portatore era il più favorito; gli si dava con anticipo l'interesse, e si davano varie e grandi facilitazioni per il pagamento delle imposte, e per la riscossione che poteva effettuarsi presso gli uffici postali, presso gli agenti di cambio, ecc. Ai titoli nominativi, ossia al nerbo del Debito pubblico, e quindi a coloro che più favorivano la finanza dello Stato e che facevano così opera patriottica, non veniva concesso nessun beneficio; era ed è male. E ciò non basta. Io vorrei che in qualche giorno l'onor. Facta col suo giovanile aspetto, e l'onor. Bertone, si mettessero tra i portatori di titoli nominativi che si presentano a una tesoreria dello Stato a riscuotere gli interessi. Io non so chi abbia inventato quella procedura; sono

vecchi regolamenti che paiono sacri ed intangibili; ma è certo che essi infliggono una vera tortura ai disgraziati che si debbono presentare ad uno sportello col loro titolo, e che più tardi per ritirarlo, dopo lunga attesa, — molta sempre essendo la folla, — debbono andare in coda ad un altro sportello e aspettare lungamente, e finalmente, qualche volta, quando arriva il loro turno vedersi chiudere lo sportello perchè l'ufficio si riapre un'ora dopo! E così ricomincia la *Via crucis*.

Ora — dicevo — se i titoli nominativi diventeranno la massa maggiore del Debito pubblico italiano, io prego l'onor. Presidente del Consiglio, che è uomo di cuore, e l'onor. Bertone, che è uomo di esperienza, di agevolare il pagamento degli interessi, e di fare comprendere agli uffici di tesoreria che chi si presenta col titolo è un creditore dello Stato, che rende un servizio allo Stato; quindi la necessità di trattare bene. Parlo per esperienza e in modo che so non essere possibile smentire. Non dico poi ciò che capita al fortunato possessore di un'obbligazione 3 % sorteggiata pel rimborso! Ci vuole notaio, tasse, istanze.

E si perde tempo, pazienza e danaro!

La divisione generale del debito pubblico ha un ottimo capo, e capaci elementi: fate riformare le norme, tanto più se riformate la legge!

Veniamo ora al riordinamento dei tributi, che è uno dei punti del discorso del Presidente del Consiglio. L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto: non audacie riformatrici propongo: e ha accennato, ed ha fatto bene, ad una revisione dei vari progetti che sono dinanzi al Parlamento. Vi è stata, onorevoli senatori, per la finanza una lunga serie di decreti-legge: la tassa patrimoniale per decreto-legge, rifatta per decreto-legge, la tassa che deve trasformare le imposte fondamentali italiane in tassa globale progressiva sul reddito con decreto-legge dell'onor. Meda, che fu poi sospesa e modificata dall'onorevole Tedesco, modificata dall'onorevole Soleri e presentata ora con un progetto di legge alla discussione del Parlamento.

Bisogna rivedere, e chiarire, tutta questa materia. Anche il linguaggio è oscuro pei contribuenti; e troppo complicate le norme.

Lo Stato italiano ha bisogno di premere ancora sui contribuenti: ma usi mano dolce, non dia colpi che feriscono.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha detto nella sua dichiarazione di Governo che « il problema finanziario non è risolto ancora in Italia », e ha detto bene, perchè tutti comprendiamo che ora è il sistema a getto continuo dei buoni del tesoro che sostiene la spesa dello Stato; ma che è difficile duri sempre, e può essere pericoloso se un giorno cessasse o la possibilità, o la volontà, di investire tutti i risparmi italiani in buoni del tesoro.

Il che non giova, a dir vero, alla nostra vita industriale, e non giova al lavoro.

Oggi stesso ho sentito qui autorevoli voci quasi consigliare un minore acquisto di buoni del tesoro, così che questa specie di crudeltà mettesse lo Stato nella necessità di pensare alle economie. L'onorevole Facta, nella sua opera di riassetto del bilancio finanziario, avrà più facile la via se sarà men duro nelle sue gravezze. Citava l'onor. Conti, un momento fa, nel suo discorso di cifre e di esperienza, ciò che accade quando si vuole troppo; è il *ne quid nimis* che aveva già consigliato saviamente Orazio. Rivedere questi progetti deve essere compito dell'onorevole Bertone, che mi spiace di non vedere presente: a lui volevo rivolgere una domanda. Secondo i giornali (il testo del suo discorso alla Camera ancora non è uscito negli *Atti parlamentari*), l'onorevole Bertone ha detto che, fra le riforme finanziarie che egli intendeva fare, considerava l'imposta sul patrimonio come uno strumento stabile e fondamentale. Poi veniva l'altra tassa, che è una conseguenza del primo progetto Meda, successivamente modificato, la tassa globale e progressiva sui redditi. Io son grato all'onorevole Meda di aver ricordato e illustrato nel suo volume il progetto del 1914 preparato da me quando avevo l'onore di essere al Ministero delle finanze. Era un progetto assai semplice per l'imposta complementare sul reddito o di facile riscossione. Ora, onorevole Presidente del Consiglio, quando ho letto che la tassa patrimoniale, che fu una necessità delle spese di guerra deve restare come normale, mi sono chiesto: ma non è desiderabile che si riscatti, che si liquidi presto? Ricordiamo subito che la tassa patrimoniale non è stata una disillusione così grande come avevano detto anche studiosi e autorevoli riviste e giornali e fino discorsi nel Parlamento. Si sono avute 300,000 dichiara-

zioni, e per l'Italia, che è il paese delle quote minime, - e con l'esonero alto di queste fino alle 50,000 lire è nell'ultima edizione della legge, - la cifra è significativa. Inoltre son sempre aperte le porte per le dichiarazioni, non più colpite dalla multa per ritardata denuncia. E il reddito somma già a ben 55 miliardi. Dunque la tassa ha funzionato, ha reso molto e supera quelle aspettative e previsioni che si erano sentite nei discorsi, data la mancanza di documenti da cui risulti chiaro il linguaggio delle cifre e l'andamento delle cose finanziarie.

Si vuole trasformare in uno strumento attivo e costante della finanza tale imposta? Ho provata una certa sorpresa. La tassa patrimoniale fu un contributo di guerra, e, una volta riscossa, è finita.

Fu la Germania che, nella previsione delle enormi spese di guerra da pagare, con i suoi sottili accorgimenti di finanza, dopo aver ideata e istituita la tassa sul patrimonio, pose quella sugli aumenti patrimoniali pigliando per base di essa le indagini già fatte e i risultati. Ma nessun altro paese che io sappia ha seguito questa via, nè si potrebbe scegliere una via di questo genere quand'è ancora in corso di lavoro, dirò così, la prima che è la base.

La tassa patrimoniale, che è già uno sforzo grande per il contribuente italiano, è un sacrificio che molti subito, volenterosi accolsero; alla loro lealtà patriottica io rendo omaggio, perchè ha servito a costituire l'unità definitiva della patria. Dunque, ricordata la novità, io credo che tale dichiarazione sia una svista o un errore di *reportage*, perchè non saprei come concepirla. Avevo iniziato (sia scusata la citazione) nel 1914 al Ministero delle finanze il « gran libro dei contribuenti italiani », cioè l'elenco, o schedario, individuale di tutti i nomi dei contribuenti sparsi nelle varie provincie del Regno. Sarebbe stato un ottimo strumento non solo per studi finanziari, ma per studi economici, sociali e statistici, per veder realmente come è distribuita la ricchezza e la terra; quali sono i grandi, i medi e i piccoli proprietari di case e di terreni; quali e quanti i grandi, i medi ed i piccoli censiti. Ma l'opera bene iniziata, e quando già le schede individuali arrivavano al Ministero, fu subito interrotta e abbandonata dal mio onorevole successore.

Dopo, seppi che di ciò fu fatto lamento.

Io credo che il ministro vorrà fare piuttosto base delle riforme finanziarie la imposta sul reddito, progressiva, eliminando le tasse comunali di famiglia, e lavorerà su questo che sarà uno strumento sicuro; ed io toglierei anzi la progressione nelle altre imposte dirette, perchè intralcia, con il cambiare di scaglione, di misura e di grado la linea retta delle imposte reali, uno stabile venduto riduce la quota o, acquistato, la fa superiore e obbliga di cambiare di scaglione. A me pare utile, per la semplicità, di avere la progressività solamente nella tassa globale sul reddito, come l'hanno adesso i comuni per le tasse di famiglia e lo Stato sull'imposta complementare. E questo dico anche per fare una politica che non spaventi o irriti troppo la massa dei contribuenti. L'onorevole Luzzatti ha elevato di recente un inno alla vecchia virtù italiana del risparmio, che s'ispirò utilmente ai consigli venutici da oltre oceano, da un politico arguto e pratico, Beniamino Franklin, consigli che sono veramente un esempio di buon senso. È vero che è facile dar consigli ma è difficile l'arte di farli accogliere.

Riassumendo: bisogna fare una politica finanziaria più semplice e stabile.

Bisogna fare una politica che non dissuada dal risparmio; ormai sappiamo che vi sono imposte sproporzionate e mal distribuite, e spesso si sente dire da gente colta che è meglio spendere e dissipare, altrimenti si prenderà tutto il Governo! Questo non è bene, è necessario che queste affermazioni non trovino alcuna rispondenza nei fatti e che non restino altro che una magra scusa per chi non si sente di vivere regolato.

E non basta, onorevole Facta, pensare al bilancio dello Stato: il contribuente è uno; questo contribuente italiano, forte e sereno, è uscito dalla guerra mutilato e ferito, senza avere nè pensione nè onori ed è colpito da troppe parti; bisogna che pensiamo seriamente alla finanza dei comuni e delle provincie; bisogna che il ministro dell'interno ricordi ormai agli onorevoli prefetti che i bilanci comunali e provinciali, per la nostra legge, si preparano in autunno, si approvano prima di dicembre, e vanno poi davanti all'autorità tutoria; così si permette ai cittadini tutti di fare i loro ricorsi; si permette di seguire la procedura di legge,

si lascia che i cittadini abbiano il tempo di esaminare; si evita di fare le spese prima dell'approvazione. Non bisogna ricorrere al Consiglio di Stato per esame, in dicembre!, dei bilanci provinciali preventivi, e sono consuntivi; non bisogna mettere la Cassazione nella necessità di studiare il valore giuridico di atti già compiuti, di spese già fatte, e di bilanci preventivi, già compiuti; bisogna, insomma, giacchè abbiamo la nostra legge, che questa sia applicata. Apprestare a tempo i bilanci. E del resto non è impedito che poi voci di bilancio siano successivamente modificate, con aggiunte e note di variazione, in relazione a successivi avvenimenti che abbiano modificato i servizi o le necessità cui provvedere.

Oggi abbiamo troppi contrasti e dissidi tra i consigli comunali e le giunte amministrative, tra i contribuenti e le giunte stesse, e poi i Comuni col Ministero, il Consiglio di Stato e la Cassazione, ecc.; insomma non è più vita tranquilla che si ha nei comuni e nelle provincie; è necessario imporre il rispetto dei termini prescritti e delle norme di legge, anche per l'eccesso delle spese facoltative. E così dovrebbero dire delle opere Pie! Sarebbe ben lungo discorso!

E vengo ora alle condizioni reali dei bilanci comunali e provinciali. La direzione generale della statistica italiana un tempo dava utili documenti intorno alla vita economica italiana.

Oggi il conoscere gli indici della vita economica italiana è un po' come al tempo del gran Leonardo avere un cadavere « per far studio di notomia ». Noi non abbiamo alcun indice sulla vita finanziaria dei comuni e delle provincie. L'onorevole Soleri finalmente ha presentato in dicembre 1921 un disegno di legge sulla riforma della finanza locale; problema arduo che ha tormentato e tormenterà molti ministri. Ma gli allegati di questo progetto di legge non ci dicono ciò che sarebbe necessario di conoscere; come ad esempio la misura della sovrimposta, questa nostra sovrimposta su terreni e fabbricati che ha un limite legale, che nessuno rispetta! Il disegno di legge ci dà l'incasso con le somme imposte in ogni provincia, ma non ci dice per ogni lira di imposta erariale, come sia la sovrimposta. E così per i debiti dei comuni. Per questi de-

biti ci dà uno specchio della Cassa depositi, ma non ci dice di quanto sono stati sovvenuti e perchè sono stati sovvenuti da altri Enti; e non sappiamo la consistenza generale dei debiti dei comuni e delle provincie. Un tempo avevamo documenti chiari di ciò, e delle spese o delle entrate.

Per non tediare oltre il Senato, io prego l'onorevole ministro dell'interno di raccogliere questi dati e di farceli conoscere. Sarà una provvidenza per l'amministrazione italiana perchè difetti e mali potranno essere corretti con la conoscenza esatta dei fatti. Io ho notato da quei documenti che la spesa generale delle provincie e comuni in Italia, è nel 1921 di due miliardi trecentocinquanta milioni. A questa cifra si fa fronte con settecentosettantatre milioni di entrata del dazio di consumo, (prima della guerra erano duecentosettanta milioni) con i settecento milioni di sovrimposte comunali, su terreni e fabbricati (l'imposta dello Stato è di quattrocento milioni), con la sovrimposta provinciale di trecentocinquantaquattro milioni, con novanta milioni di sovrimposta sulla ricchezza mobile e sui profitti di guerra; con centoquaranta milioni di tassa di famiglia; con cento milioni di tasse di esercizio; con centosei milioni di tassa bestiame agricolo; con altre milioni di tasse varie fino a formar la cifra di due-mila trecentocinquanta milioni. Grave peso!

È necessario provvedere: non so quale potrà essere la sorte del progetto di legge presentato dall'onorevole ministro Soleri, perchè conosco la difficoltà della materia. Quel progetto di legge ebbe, ed ha, l'aiuto è vero dell'autorità che deriva dalla Commissione competentissima che studiò la materia; ma vi sono gravi difficoltà. Vi è la facoltà di oltrepassare il limite fisso della sovrimposta (50 centesimi per lira) e per necessità di cose, e si apre la porta della sovrimposta per aggiunzioni e sovraggiunzioni, il che può portare ad uno stato di cose critico, come l'attuale.

Quel progetto di legge mette una tassa sulle miglitorie, infatti chi guadagna, per l'apertura di una strada, o sulle migliorate condizioni di uno stabile, è giusto che debba contribuire. Contiene poi l'abolizione della tassa sulle aree fabbricabili tassa che ha dato buona prova e che ha servito a Roma per l'ammirabile espan-

sione di questa città meravigliosa, e per la costruzione di case nei colli che le stanno dintorno.

Il progetto introduce la tassa di soggiorno, tassa già posta in atto con decreto-legge. Ma questa è una tassa che merita qualche attenzione, poichè è ben vero che all'altro ramo del Parlamento, in un momento in cui si vedeva lo scadere doloroso della moneta italiana e l'altezza vertiginosa del cambio, contemporaneamente all'affluire degli stranieri in Italia, ed il trattamento singolare fatto a questi ultimi, che rispetto a noi spendevano così poco per vivere assai bene in Italia, si pensò a una speciale tassa e si votò un ordine del giorno per mettere questa tassa di soggiorno sugli stranieri. La cosa era molto difficile, onorevole Peano; è cosa anzi che poteva trovare difficoltà internazionali, ma ad ogni modo era un'idea concreta. Oggi abbiamo applicata invece la tassa di soggiorno, l'abbiamo applicata con un decreto Reale agli italiani; ha difetti, ma i comuni hanno bisogno; chi si trova con l'acqua alla gola e vede lo Stato che gitta una tavola, fa di tutto per potersivi attaccare. Gioverà o danneggerà tale tassa?

Il movimento dei forestieri è utile, l'industria così detta dei forestieri è importante per l'Italia, campo, o giardino, privilegiato nel mondo.

Io ho fatto delle indagini presso l'Ente nazionale del Turismo sul movimento dei forestieri, e ho visto che quel gran numero di viaggiatori che scendevano dall'Austria e dalla Germania non viene più; c'è ora un buon movimento dal Canada, dagli Stati Uniti e da altre regioni ricche. Ma questa tassa nuova che si metterà, insieme alla tassa sul lusso e agli altri bolli su conti di albergo, è una tassa su tutti coloro che si fermano per affari loro nelle città e può avere varie conseguenze. È un fatto di cui i forestieri si potranno lamentare e già si lagnano di altre cose a cui ha accennato l'onorevole Presbitero. La tassa di lusso per dormire pare ora strana agli stranieri. La Francia studiò tale tassa e modificò. Anche riguardo ai porti e loro servizi e alle rispettive tasse molto i forestieri si lamentano. Ella, onorevole De Vito, pel bene della economia italiana dovrebbe regolare tali servizi portuali, e dare norme, tariffe e disciplina.

I forestieri ora con questa tassa aggiunta agli altri gravami e agli altri bolli, potrebbero credere che gl'italiani vogliano far loro delle angherie. La *marca* non dice il prezzo esatto: ci sono gli addizionali anche per mutilati. Gli albergatori stranieri sempre invidiosi delle bellezze italiane farebbero eco.

La sistemazione finanziaria comunale e provinciale ben conosco quanto sia difficile; ma meglio fare ora poche novità, come prime pietre della sistemazione avvenire, che non visioni lontane.

L'onorevole Presidente del Consiglio così facendo, avrà la soddisfazione di aver pensato al bilancio dello Stato, che vuole far discutere nelle Assemblee legislative, e di avere anche pensato al bilancio degli enti locali che sono la contro-partita del bilancio dello Stato, perchè non si può avere la floridezza dello Stato e il fallimento degli enti locali. Non si può pensare solo al contribuente di Stato e dimenticare quello dei Comuni.

Avrei voluto ora parlare di quegli enti autonomi e dei loro bilanci speciali, contro i quali per i loro *deficit*, da quel posto l'onorevole De Nava, nel Ministero passato, disse parole aspre. L'onorevole Presidente del Consiglio *Facta*, non mi pare ne abbia accennato nel suo programma; ma mi sembra sia necessario fermarcisi. Attenti, onorevoli Ministri, ai bilanci autonomi che poi cadono su quello dello Stato.

A me ha fatto molta impressione leggere la relazione sulle ferrovie che ci è stata distribuita; poco fa qui l'onor. Conti ha detto, nelle sue cifre significative, il numero delle persone impiegate; io vi dirò i milioni: prima della guerra si pagavano per il personale ferroviario duecentottanta milioni, oggi invece si spendono un miliardo e novecento milioni, quasi due miliardi. E non è risolta ancora dopo ciò la questione, almeno non c'è pace nel personale. Questi sono salti vertiginosi, e questa ginnastica non si può sopportare da un bilancio come il nostro; bisogna che sia meglio regolata.

È vero che sono quindici persone per chilometro?

Lo stesso lamento per l'azienda delle poste, e telegrafi e i telefoni. Noi sentimmo dichiarare che il *deficit* era di duecentocinquanta milioni, oggi sentiamo che è centottanta milioni: le lettere e le stampe tuttavia in Italia costano assai

care, nè si può dire che il servizio sia più sollecito, e l'onorevole ministro competente sentirà spesso delle lagnanze. Di più si riducono i benefici di franchigia a enti pubblici; io raccomandando al ministro il prestito dei libri tra le biblioteche dello Stato. È un pregio dell'Amministrazione italiana e un bel contributo alla coltura, un'utilità grande per gli studiosi e va salvata.

Dunque questi bilanci « autonomi » meritano di essere sorvegliati, per riguardo soprattutto alla condizione generale della finanza italiana.

E anche altri enti speciali e amministrazioni autonome, bisogna a poco a poco che siano eliminati; lo si sentì dichiarare dal banco del Governo, ma si vanno realmente eliminando questi enti, nati dalla guerra? Cerchiamo di evitarne dei nuovi; l'altro giorno - negli uffici nostri - ho visto che esiste un ente per l'« Eugenetica della cerealicoltura »; è un ente autonomo che vive prendendo trenta centesimi per quintale sul prezzo del grano; è un ente che io ignoravo: sapevo degli studi che gli scienziati fanno in Italia per l'eugenetica umana; ma ignoravo questo ente autonomo di cui non vedo la necessità.

E un'altra cosa, onorevole Presidente del Consiglio, nella pace delle vacanze ella potrà studiare; cioè rivedere le applicazioni delle leggi sociali. Ella sa, perchè siamo stati colleghi molti anni non solo alla Camera, ma anche nei Ministeri, la passione di studioso che ho avuto sempre per la legislazione sociale, e per la tutela dei lavoratori. Pellegrino Rossi, grande e acuto ingegno anche giuridico, dalla cattedra del collegio di Francia, notava i difetti sociali del codice civile, uscito dalla rivoluzione francese. Era deficiente in tale assunto perchè il codice uscito dal diritto romano, e dalle idee individualistiche della rivoluzione francese, era basato sulla libertà, sul contratto e sulla antitesi delle pretese e delle resistenze. Venne la legislazione sociale dopo il 1880, e noi che si è fatta la legislazione sociale a pezzi a pezzi, non potendosi di slancio affermarla completa perchè di grande spesa, noi abbiamo preso dalla Germania - che aveva costituito il grandioso edificio delle assicurazioni sociali - il suo sistema di marche, di controlli e di dichiarazioni, e ciò per gli infortuni sul lavoro e per la vecchiaia e l'invalidità e per la ma-

ternità, e la disoccupazione e per tanti altri casi; e per ogni genere di lavoratori, fino agli agricoltori. E ormai l'assicurazione obbligatoria si vuole estendere anche alle malattie.

Ora il pubblico italiano non si duole del peso di questa tassazione o contributo per gli operai, ma degli impacci, e dichiarazioni, e bolli, e denunce: si duole dei troppi legami, delle troppe obbligazioni, a cui dalla legge è costretto, e delle dimenticanze eventuali, e delle multe in cui senza volerlo cade. Anche questa parte va riveduta e semplificata. Gli inglesi, quando si sono messi in mente di arrivare, dopo forti resistenze, a questo sistema delle assicurazioni sociali non hanno costituito amministrazioni grandi, speciali, e riscossioni di quote con bolli e marche, ma hanno messo la spesa direttamente a carico dello Stato che è poi il ricevitore finale di tanti pesi e gravezze.

Dopo queste che sono osservazioni modeste sul discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio pel suo programma, e pei bilanci da discutere nelle assemblee, e pei propositi di amministrazione chiara e di revisione della troppo ricca materia dei decreti legge che regolano attualmente i rapporti civili e di riordinamento di leggi di finanza italiane, vorrei fare ancora due speciali raccomandazioni. Per una delle quali sarò brevissimo.

Vorrei parlare della bonifica umana e della bonifica della terra italiana, cioè della scuola e dei campi.

Qui al Senato, ieri, della scuola, dell'istruzione e della cultura hanno parlato maestri insigni e amici miei, e con parole di fede, o di critica, ispirate al pubblico bene e col desiderio che questa scuola vecchia italiana salga a miglior fortuna e si tolga alla critica affettuosa di coloro che l'amano e serbano ricordi nostalgici degli anni passati sulla cattedra. Si è parlato molto della scuola e molte lagnanze si sentirono; noi dobbiamo mantenere la nostra scuola classica alla sua tradizione, e alla sua dignità, e alla nobile funzione; è scuola di borghesia agiata, non è per tutti, non tutti possono o debbono studiare i classici latini e greci; ma tutti debbono avere dallo Stato la scuola e i mezzi per poter condurre una vita onesta. Per la scuola elementare raccomando agli onorevoli ministri, data l'utile azione che spiega la Cassa depositi e prestiti, di facilitare la costruzione degli edi-

fici scolastici. È il risanamento dell'ambiente, è soddisfazione per ogni paese, è debito del nostro cuore di dare ai fanciulli la casa della scuola, sana e lieta. Bisogna far di più: Ricordo con soddisfazione, la prima legge che dava i mutui gratuiti per la costruzione degli edifici delle scuole elementari: di essi pubblicai i modelli e i disegni nel 1908, e vorrei si continuasse a costruire su larga scala. È dovere.

Senta, onorevole Anile, per vecchia esperienza, per desiderio di bene, per facilitare la vita scolastica, per ricordo di un'opera che iniziai al Ministero dell'istruzione e che ora mi viene in mente vedendo l'amico senatore Pincherle, chiamato da me per fare un testo unico (e lo si fece) delle norme vigenti, ma il testo non è poi uscito e le norme sono cresciute; io la pregherei di riassumere, svecchiare, restringere i troppi regolamenti che vigono per la scuola elementare, che hanno tuttavia incertezze e manchevolezze; ed eccitano desideri e ricorsi e agitazioni di maestri e Comuni i quali interpretano alle volte malamente le leggi. Riordiniamo e semplifichiamo, mettiamo luce nella selva fitta di ordini e di norme, e diamo più pace alla scuola affinché adempia meglio alla sua alta funzione educatrice, non alla funzione di litigi da portare innanzi ai tribunali amministrativi. E raccomandando le nostre scuole all'estero; un'idea felice di Cavour e di De Sanctis; una necessità pei nostri che vivono e lavorano all'estero; una fortuna pei nostri ragazzi. La « Dante Alighieri » si cura con amore di scuole simili e ne istituisce dove può e le vuol riformare: ma bisogna curare le esistenti, estenderle e difenderle. Sì, difenderle specie in Tunisia.

Riguardo alle Università, di cui hanno parlato altri miei onorevoli colleghi, raccomando l'osservanza delle leggi vigenti buone e provate ed i mezzi necessari alla scienza. Osserverò semplicemente e con dolore come il Senato anni or sono, votò la spesa grave ed approvò l'acquisto di aree per la Università nuova di Roma che doveva sorgere, secondo l'idea di Guido Baccelli, intorno al Policlinico. Oggi sento con rammarico che l'Università, cresciuta di giovani e collocata in sedi di affitto, è minacciata di sfratto e che per giunta i terreni felicemente comperati da me allora al Policlinico (erano 350,000 mq. si vendono per far case: furono comperati a lire 3.50 al metro e

subito dopo erano richiesti a 20 e a 30 lire al metro. Io prego l'onorevole Presidente del Consiglio di verificare ciò; e anche se non vi sono ora i milioni necessari per gli edifizî tutti, non si distrugga, vendendo il terreno la buona idea della grande città degli studi intorno al Policlinico, che è per sè stessa, una delle più belle e grandi sedi date agli studi nell'Europa.

Dopo ciò parlerò di un'altra scuola che è necessaria per la vita moderna: la scuola del lavoro.

Mentre tante altre scuole hanno mezzi e suscitano spesso troppo rumore intorno a sè, vi è in Italia una scuola modesta, non diffusa quanto dovrebbe essere in tutti i paesi, ma che pur fiorisce ed ottiene consensi e buoni risultati; una quantità di giovani italiani domanda di lavorare il ferro o il legno, la creta o i metalli preziosi, e darvi forme e gusto di arte, poichè a guisa delle antiche genti etrusche, essi riescono ad imprimere negli oggetti che producono il sigillo dell'arte. È danno sostegno alle loro famiglie e liberano il Paese da quella eterna domanda di impieghi burocratici che affanna l'anima italiana e finisce per pesare duramente su tutti i bilanci.

Si fece la legge del 1912: non si applica e non si completa. Di ciò dobbiamo dolerci. La scuola del lavoro è sempre più necessaria e desiderata.

Sono poche queste scuole e poco favorite, dove urgerebbe che lo fossero molto, e talvolta sono soffocate prima di nascere. Cito ad esempio quella grande per Roma che, nella legge del 1907, ebbi l'onore di proporre, che doveva sorgere lungo il Tevere che canta le glorie di Roma, là nel vecchio palazzo dell'Istituto di S. Michele, dove era ricordo di altre scuole (gli arazzi ad esempio) e dove artisti mirabili come il Calamatta si erano formati. La legge fu approvata: ma la «grande scuola di arte e mestieri» non è mai sorta: vari locali erano occupati un po' da certe dipendenze dell'archivio di Stato; un po' da famiglie di vecchi, un po' da inquilini. Si disse che si sarebbe costruito l'edifizio nuovo su un'area al viale Manzoni dove era il grande mercato, io ho insistito dal Campidoglio perchè questi terreni fossero liberi; oggi sono liberi e spero che il Governo agisca, insista e aiuti affinchè la scuola se anche non sorgerà in S. Michele, sorga nella nuova sede, e dia possibilità a questa gioventù che vuole perfezionarsi nel mestiere e

nell'arte di averne la guida e il mezzo. Non è più possibile la bottega come nel medio evo per i pittori e per altre piccole arti: ora occorrono ben altri mezzi, torni meccanici, strumenti perfezionati, utensili, materie, ed è debito nostro provvederli. L'Italia ha nei suoi figli ingegni svegliati e adattati a ciò e può la scuola anche risollevarle molte piccole industrie nostrane.

L'onorevole Luzzatti, qui presente e cortesemente ascoltante, mi fa ricordare l'Istituto del lavoro e delle piccole industrie sorto a Venezia per le provincie venete ben diretto dall'ing. Ravà; ed è mirabile cosa vedere oggi in una parte del palazzo Reale di Venezia dove erano magazzini, dieci o più belle botteghe in cui sono esposti oggetti d'arte, di uso domestico, mobili, vasi, ricami, stoffe, prodotti dai modesti artisti sparsi nelle valli e nelle pianure delle Venetie: cose mirabili, prima ignorate e che ora vi splendono al sole. Aiutiamo questa gente piena di fede e di fervore e custode di vecchie tradizioni nostre.

Ed ora vengo ad un ultimo argomento, e così, con sofferenza dei colleghi, ho finito. Ho parlato della bonifica umana, aggiungo due parole sulla bonifica della terra. In questi ultimi anni non abbiamo più parlato del grande e simpatico problema delle terre «risanate»: dare nuova e ridente terra ai lavoratori, liberare dalla malaria grandi e sterili distese di terreni. Dal Ministero precedente abbiamo avuto richiesta di largo contributo di milioni, che abbiamo votato con soddisfazione, ma dal 1915 non abbiamo più avuto notizie o relazioni sulle bonifiche, non abbiamo più saputo come questa azione si svolga e la terra produca, e in che quantità ci dia il grano, come torni alla luce del sole la palude risanata dalla malaria, poichè piantar alberi, edificar case a accendere focolari è medicina utile quanto il chinino contro la malaria. L'ultima relazione sulle bonifiche è del 1915 (Direttore generale il Ramasso) e fu ottimo lavoro; era la terza: il Ministero dei lavori pubblici doveva presentarle periodicamente al Parlamento; perchè non si fa? Troppe altre cose si stampano meno utili.

La legge base è del 1882 del ministro Baccarini; e fu ottima alla prova, relatore fu allora il nostro collega Romanin Jacour.

Ancora abbiamo quattromila chilometri quadrati di palude in Italia coperti dalle acque; abbiamo molti altri chilometri quadrati di

acquitrino, di cui 18 mila chilometri quadrati che possono essere bonificati. E 18 mila chilometri quadrati sono una superficie più grande di molte delle nostre regioni, sono il doppio dell'Umbria, che pure è vasta e bella. Da queste terre da liberare dalle febbri, da contendere alla malaria, da mettere a coltivazione, o mercè la bonifica di colmata o con quella di essiccamento che viene più sollecita, o con l'una e con l'altra insieme, poichè si possono collegare, l'Italia settentrionale ha molto lavorato ed ottenuto. I veneti sono maestri ed i romagnoli han dato esempi singolarissimi di quanto si può fare in questa materia. E si fa con utilità agraria e sociale. A questo proposito la cattedra ambulante di Ravenna ha pubblicato, in un bello studio del prof. Bellucci, i risultati delle bonifiche fatte e del lavoro fecondo che su quelle terre si è ottenuto, nonchè della pace che su di esse si è restaurata, perchè, onorevoli colleghi, il lavoro rende frutto, il raccolto preme a tutti, è la buona, sicura soddisfazione delle fatiche e il lavoratore lo vuole salvo, tanto più che sa che con le cooperative di lavoro esso va a suo beneficio. Onorevole ministro, dateci notizia del lavoro che si fa in questo campo. Dal 1914 ad oggi nulla più sappiamo di preciso.

Vi è un libro simpatico testè distribuito agli onorevoli senatori, è del comm. L. V. Bertarelli, il solerte, attivo, instancabile presidente del Touring Club Italiano. Il libro, bene stampato e magnificamente illustrato, *Terre promesse*, reca notizie molto interessanti in proposito. S. M. il Re ha dato due tenute, quella di Coltano, famosa fin dal tempo del gran duca, e quella di Licola e di Varcaturò nell'Italia meridionale, famosa fin dal tempo del Re di Napoli, le ha date all'ente nazionale dei combattenti perchè vi dedichino le loro cure e combattano una nuova buona guerra. È un dono veramente regale ed utile. Non sono qui tesori d'arte che scompaiono, o mobili che si contendono fra le varie amministrazioni, o palagi da occupare più o meno felicemente; è malaria da bandire, è palude da risanare, è terra fertile da conquistare, e quei nostri combattenti sotto la buona direzione loro fornita dal Ministero si sono messi al lavoro, così il dono di S. M. sarà un dono promettente di magnifici risultati. Ecco la mèta: *Aperire terram gentibus*.

La pubblicazione del comm. Bertarelli è veramente bella e utile e fa piacere che in essa si parli anche dell'opera che si fa in un'altra tenuta già di Casa Savoia in Sardegna, a San Luri, bonifica per tanti anni, e per tante vie tentata e mai riuscita ed ora data ai combattenti.

I risultati delle bonifiche in Italia sono riassunti nella bella pubblicazione del Bertarelli, e sono i seguenti: nell'Italia settentrionale, nel primo periodo delle bonifiche e cioè dal 1870 al 1900 si sono spesi dallo Stato per la bonifica 23 milioni; nel secondo periodo, dal 1900 al 1914, 70 milioni. Nell'Italia centrale rispettivamente, 64 e 37 milioni. Nell'Italia meridionale 78 milioni per il primo periodo e 99 per il secondo. Totale milioni 177. Nella Sicilia tre milioni nel primo periodo e sei nel secondo. Nella Sardegna 14 milioni soltanto nel periodo secondo, perchè nel primo le bonifiche non furono cominciate. In totale lo Stato ha speso, dal 1870 al 1915, 394 milioni per risanare 7983 chilometri quadrati ed in parte li ha conservati, ed in parte no, e questo è male e deve essere corretto. La bonifica agraria con le case coloniche deve seguire l'idraulica e l'igienica.

I *plus valori* ottenuti nei terreni con le bonifiche sommano ad alte cifre: 190 milioni in quelle dello Stato; 267 milioni in quelle dei consorzi, con una spesa di circa 300 lire l'ettaro in media o poco più. È necessaria, onorevole ministro, la relazione sulle bonifiche dal 1914 al 1920.

Onorevoli senatori, queste cose accenno come ad opera grande di risanamento e di pubblica utilità. È tra noi l'onorevole Romanin Jacur, che fu il relatore della legge sulle bonifiche di Baccarini del 1882; è qui l'onorevole Luzzatti, che, ricordando il nativo Veneto, ha sempre cercato con l'autorità della sua parola, con il fervore della sua opera e coi mezzi del tesoro pubblico di incoraggiare l'opera redentrice.

E la scienza e la tecnica hanno aggiunto all'opera di bonifica, in questi ultimi anni un elemento di grande valore. Era difficile infatti nelle regioni del Veneto ed in quelle del Meridionale avere il carbone per azionare le macchine idrovore. Oggi, con l'energia elettrica condotta sul luogo, un operaio gira una chiavetta e le macchine si mettono in moto e agiscono meravigliosamente e le pompe sollevano le acque

e le versano nel canale di scarico, come hanno avuto modo di vedere coloro che sono andati in Romagna e meglio ancora coloro che visitarono la bonifica di Codigoro, nella malinconica pianura, che dà un po' l'immagine dell'Olanda, salvo che i mulini a vento sono sostituiti dal campanile di Pomposa, che fino dal 1200, dai tempi di Dante - là fermatosi quando andava ambasciatore di Ravenna a Venezia - pare che dall'alto benedica il lavoro che redime la terra.

Queste terre redente non costarono molta spesa; e l'aiuto delle macchine gioverà ora e immensamente per facilitare il prosciugamento meccanico, mentre altri canali portano le bellette a colmare le bassure col volger degli anni.

L'onorevole Corbino tempo fa parlò dell'accrescimento degli impianti di energia elettrica e ci diede su tale accrescimento delle cifre molto confortatrici. Noi dobbiamo dare opera perchè questo progresso possa continuare. Erano 87,000 kw. nel 1898, quando s'iniziò, sono ora 1,350,000. E cresceranno se il fisco lascerà tregua alle industrie.

Ora l'Opera nazionale dei combattenti si volge alla terra da bonificare e il libro che illustra i suoi propositi fa ricordare l'azione di Roma che dava, dopo la guerra, terra ai soldati, e la politica agraria di Augusto, cantata nobilmente dal poeta grande della democrazia rurale, da Virgilio. È la sua voce che oggi ritorna a noi.

Onorevoli signori, ho voluto portarvi - dopo note di politica e di finanza - questi ricordi e osservazioni perchè essi mi sono tornati in mente leggendo un libro recente di un americano, Otto Kahn, il quale dice che « l'Italia è priva di materie prime, ma è ricca di un tesoro più prezioso delle materie prime: l'uomo ed il lavoro umano ». Si vede che questo scrittore americano (*Reflexions of a financier*) ha visto i nostri operai a lavorare nelle terre della sua patria, e forse si è ricordato che il primo a portare colà dall'Italia bottega e scuola fu quel Veneto Da Ponte, che aveva scritto il libretto pel *Don Giovanni* di Mozart, aveva peregrinato per le grandi capitali e aveva aperto una scuola a New York quasi un secolo fa. E là convennero dopo i primi emigrati politici - Maroncelli è il precursore - poi gli emigranti che formarono colonie potenti; l'America latina ebbe allora italiani fra i fondatori delle sue libere costituzioni politiche, e oggi si festeggiano coi monu-

menti e con le grandi esposizioni che segnano il periodo centenario della affermazione e della ascensione di quei paesi. È una grande soddisfazione per noi il ricordare gli Italiani che là furono a operare, a insegnare, a dirigere; e tanto contribuirono alla prosperità di quelle regioni. Ieri, negli Uffici, abbiamo approvato il progetto di legge per l'esposizione del Brasile, e a noi è caro il ricordare Giuseppe Garibaldi, che fu là a combattere per quella libertà, che poi tanto valorosamente difese in Italia nel 1848 e a Roma nella gloriosa difesa e, nella ancor più gloriosa ritirata, del 1849.

Onorevoli senatori, un grande italiano, che si onorò di essere senatore del Regno, ricordava un giorno in un piccolo Paese del mantovano, inaugurando il monumento modesto al grande Virgilio nostro, a Pietole, una sua visita alle belle terre redente del mantovano, e ai lavoratori che avevano contribuito al raggiungimento di quello stato, e diceva: « Italiani, sollevate a libertà l'agricoltura, pacificate le campagne, cacciate la fame dai solchi, la pellagra dai corpi, la torva ignoranza dalle anime. Pacificate le campagne, e i lavoratori, e l'aquila romana rimetterà anche una volta le penne e guiderà per monti e per piani il nostro diritto e le vittoriose armi d'Italia ».

Tra pochi giorni, o signori, gli agricoltori e i « bonificatori » italiani si radunano sul Piave, a vedere le opere compiute dai veneti e a dire ciò che essi stessi hanno fatto e tuttociò che intendono di fare con fede e tenacia nelle altre regioni d'Italia; e a me è parso opportuno ricordare al Senato del Regno le alte parole di Giosuè Carducci, certo che i nostri bravi agricoltori là sul Piave, sacro alla vittoria, ricorderanno la gloria dei nostri giovani fanti, e diranno le speranze sicure per l'avvenire d'Italia. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Brazzà.

DI BRAZZÀ. Non avrei preso la parola in questa discussione se il riprovevole sistema invalso di non discutere i bilanci non mi obbligasse a profittare della discussione sulle comunicazioni del Governo per fargli alcune brevisime raccomandazioni.

Il Presidente del Consiglio, per ciò che concerne la Russia ha detto che « l'Italia ha chiaramente dimostrato di volere informare la

propria politica a quegli alti sentimenti di liberalismo che costituiscono una delle più speciali caratteristiche del popolo italiano, che non ha pregiudiziali nei riguardi della Russia, e che non intende ingerirsi negli affari interni di questa nazione », e ciò è perfettamente giusto.

Il ministro degli esteri poi nella seduta del 18 corr. alla Camera, dichiarava che desiderava che la Conferenza di Genova avesse il miglior successo.

Ora, facendo astrazione sulla opportunità pratica di questo convegno, specialmente in quanto riguarda i nostri rapporti colla repubblica dei Soviet, opportunità sulla quale le opinioni sono ben lungi dall'essere concordi, questo desiderio del Governo deve essere condiviso, da tutti, qualunque sia stata la loro precedente opinione in proposito.

Il Presidente del Consiglio aggiungeva « che non dovremo tralasciare nulla per far ritornare alla Patria i connazionali tuttora internati in Russia ».

Sacro dovere è questo, ma io richiamo l'attenzione del Governo anche sulla necessità di profittare di questa riunione per venire ad accordi positivi e solleciti, non solo pel rimpatrio dei nostri sudditi che si trovano in Russia, ma anche per salvaguardare gl'interessi che vi hanno lasciato e farli indennizzare delle ingenti perdite avute sotto tutti gli aspetti, e che non si tralasci questa occasione per tutelare nel miglior modo possibile anche gl'interessi che i sudditi italiani hanno nei paesi che si sono separati dalla Russia.

Vi è anche un'altra questione che riguarda gl'interessi italiani e che segnalo al Governo.

Si tratta della consegna da parte della Germania di animali bovini, equini ed ovini in conto riparazioni.

Gli altri paesi hanno già ottenuto ciò, non so se in totalità, ma certo in gran parte.

L'Italia, a quanto mi consta, di animali bovini non ha ancora ricevuto nulla, o in porzioni minime.

Ora come mai è avvenuto ciò?

Si dice che la Germania abbia accampato il preteso dell'afta epizootica che ha inferito colà, e che lo ha messa nella impossibilità di adempiere agli impegni presi. Sarà ciò vero?

In ogni modo pregherei il ministro degli

esteri e quello dell'agricoltura di volersi occupare della questione, che ha un grande interesse per la nostra agricoltura. (*Approva- zioni*).

Mi era proposto anche di chiedere al Governo quali fossero le sue intenzioni sulla retta interpretazione ed esecuzione della legge 27 marzo 1919 sui risarcimenti dei danni di guerra, e specialmente sul decreto ultimo del 2 febbraio n. 115.

Ma, avendo il collega Morpurgo presentato un ordine del giorno in proposito, me ne astengo, associandomi preventivamente alle richieste che egli ha espresso e alla sua sospensione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Amero d'Aste.

AMERO D'ASTE. Mi limiterò a brevi osservazioni dopo ciò che ha detto così bene l'onorevole Presbitero. Io lodo il Governo perchè ha riportata la Marina mercantile al mare, cioè a dire al Ministero della marina e l'ha tolta al Ministero dei trasporti. Io non ho mai capito perchè la Marina mercantile dovesse navigare in ferrovia cioè dipendere dai ferrovieri; il ministro della marina troverà certamente nel suo Ministero le competenze necessarie sia per la parte marinara sia per la parte dell'ingegneria navale che gli possono occorrere meglio di quanto non avrebbe potuto trovarne fra i ferrovieri. Completerò ciò che ha detto l'on. Presbitero. Il capo della Federazione del mare, così detta, si appoggia molto nelle sue pretese alle disposizioni di una Commissione che per ordine del Governo è seduta a Genova quando il Governo era presieduto dal ministro Nitti. Quella Commissione ha fatto moltissime concessioni, troppe concessioni, sotto la pressione governativa, come mi risulta. È assolutamente necessario rivedere tutto ciò che ha fatto quella Commissione con un'altra Commissione che sia composta di armatori, di rappresentanti della Federazione del mare e di impiegati governativi. Lo Stato ha speso molti milioni per dare alla Nazione una Marina mercantile come si richiedeva e come è necessario per eseguire i trasporti che sono necessari al paese senza ricorrere alla Marina estera. Si sono pagati a molte navi i soprapprezzi del costo delle navi nuove relativi al costo delle navi dell'anteguerra, si son dati sussidi alle

costruzioni navali: bisogna quindi che questo naviglio sia utilizzato nell'interesse della Nazione.

È avvenuto precisamente quello che io avevo previsto sotto il Ministero Nitti e che dissi qui in Senato e cioè che, sotto le pressioni della Federazione del mare, se non si applicava il codice della Marina mercantile, cosa che i ministri han sempre detto di voler fare ma che non hanno fatto, si sarebbe arrivati al caso che la nostra Marina mercantile, quando fosse venuta la lotta mondiale per i noli, non sarebbe stata in grado di lottare contro le Marine estere. E questo è quello che vediamo: abbiamo i tre quarti delle navi disarmate, i tre quarti dei marinai sono a terra! A ciò bisogna rimediare, bisogna rimettere la Marina in condizione di navigare, e questo bisogna farlo di urgenza, perchè quando i mercati si perdono è difficile riacquistarli. Noi, per esempio, dal 60 al 70 avevamo in nostra mano il commercio del Mar Nero che era fatto allora con bastimenti a vela, specialmente liguri. Perchè le nostre industrie non erano pronte a costruire piroscafi è succeduto che la Marina inglese facendo piroscafi da carico si è impadronita del commercio del Mar Nero e noi non l'abbiamo più potuto riprendere; e si noti che se i piroscafi costavano un po' di più guadagnavano per il maggior numero dei viaggi annuali. Bisogna quindi pensarci in tempo anche perchè sono prossime a scadere le convenzioni, e dobbiamo fare le nuove convenzioni per le linee che sono necessarie. Io pregherei di limitarle a quelle strettamente indispensabili colle isole e colonie e a sussidi a qualche linea italiana per l'estero che non sia redditizia, come ha già proposto il Comitato interministeriale. Il nostro bilancio è povero e non permette di fare del lusso; perciò occorre limitarsi al solo necessario, ma è anche opportuno perciò che la nostra Marina sia in grado di navigare economicamente in concorrenza colle Marine straniere.

Aggiungo un'altra osservazione importantissima, che è già stata accennata dal collega Presbitero. La Marina inglese nella conferenza che è stata fatta a Genova non ha accettato le otto ore a bordo. La Marina inglese possiede metà delle navi del mondo, oltre ad avere circa metà del commercio: quindi è una concorrente importantissima. Se la Marina inglese non mette

le otto ore è assolutamente necessario che torniamo indietro e che le aboliamo, perchè il servizio a bordo prima di esse andava benissimo. Le otto ore significano lavorare poco; perchè così vi è bisogno del lavoro straordinario che si fa anche adagio per guadagnar di più. In questo modo non è possibile andare avanti. Era necessario che proprio noi, usciti poveri dalla guerra, che avevamo quindi più bisogno di lavorare ci fossimo messi alla testa delle idealità adottando le otto ore in un momento così difficile e cercando tutti i mezzi per lavorare meno? Bisogna assolutamente tornare indietro.

Adesso devo dire un'altra cosa che completa la navigazione, cioè il lavoro nei porti. È necessario che i porti siano organizzati in modo che gl'imbarchi e gli sbarchi avvengano rapidamente ed a poco prezzo; ora, quando si dà il porto in mano ad una sola cooperativa succede che questa aumenta i prezzi a suo piacere, e gli altri ne subiscono le conseguenze; è ovvio poi che il danno ricade su tutti i consumatori. Anche questo deve cessare: bisogna lasciare libero il campo alla concorrenza anche nel lavoro nei porti.

Voi sapete con quale nome gli americani e gl'inglesi chiamavano il porto di Genova; forse essi esageravano, ma vi è un fondo di verità. Certo però che se il servizio con mezzi meccanici si fa costare come quello fatto con la mano d'opera, non si capisce più a che servono i mezzi meccanici. A questo bisogna rimediare. Per far ciò conviene dare la massima autorità alle autorità portuali e lasciare ad esse la libertà di disporre per il lavoro nei porti; questa libertà occorre sia tutelata dallo Stato. Abbiamo visto che nella Camera dei deputati fortunatamente tutti, anche coloro i quali avevano fatto il possibile per demolire l'autorità dello Stato, domandano ora che questa stessa autorità sia ripristinata. Perciò credo che il momento sia adatto per ripristinare l'autorità dello Stato in tutte le sue branche. Questo è necessario, per il bene della nazione.

E adesso dirò due parole sulla marina da guerra.

Il Ministero passato ha dimostrato di capire che i denari alla marina da guerra erano dati per la flotta, e non per tenere degli arsenali

improduttivi o quasi. Gli arsenali non sono che accessori nella marina, e quindi ha fatto molto bene ad abolirne due. Spero che questo avvenga al più presto. Ma nello stesso tempo credo che converrebbe che possibilmente alla marina si sostituiscano delle ditte capaci di esercitarli e di continuare perciò a lavorare e non delle cooperative che porterebbero un altro carico per lo Stato solo cambiando Ministero, perchè, parliamoci francamente, salvo poche eccezioni, le cooperative sono delle sanguisughe per lo Stato.

Il Senato ha votato nella legislatura passata un ordine del giorno che riguarda la *Leonardo da Vinci*. Nella Conferenza di Washington a noi è stato assegnato un numero di tonnellate eguale a quello della Francia, noi però siamo assai al disotto e non possiamo forse metterci a costruire grandi navi, perchè non si potrebbe fare ciò per la convenzione di Washington, e se si dovesse costruirne bisognerebbe arrivare a 35 mila tonnellate, con cannoni di 40 centimetri, si dovrebbe spendere un mezzo miliardo per ciascuna. Ora nessuno può consigliare tale spesa, dato l'attuale stato della nostra finanza.

Anche se dovessimo costruire una *Leonardo da Vinci*, noi dovremmo spendere circa 350 milioni. Ora io domando: circa 10 milioni li abbiamo spesi per ricuperare la *Leonardo*, si è trovato che lo scafo è in buone condizioni, che le macchine, eccetto le caldaie, sono in buone condizioni, così pure le artiglierie; non conviene dunque che noi rimettiamo questa nave in ordine? A me sembra di sì. I fondi dove prenderli? prendeteli dal fondo disoccupazione. Noi spendiamo tanti milioni per la disoccupazione, i quali sovente sono un premio all'ozio oppure alla finzione di non trovare od aver lavoro.

Io penso che sarebbero molto meglio spesi in occupazione. Potreste, per esempio, dare il lavoro della *Leonardo da Vinci* ad una ditta, che si è resa benemerita durante la guerra e che si trova ora in difficili condizioni, e che già ha costruito navi simili e che dovrebbe licenziare operai. Io credo che il ripristino della *Leonardo da Vinci* come nave da battaglia sia un bene per la marina, e perciò aspetto dall'onorevole Ministro una risposta a questo riguardo.

Ora un'altra osservazione. Io faccio parte della Commissione delle spese di guerra. L'onorevole Conti ha giustamente osservato, che la Commissione per le spese di guerra, ha fermato dei crediti che parecchie ditte avevano, e ha indicato dei debiti di altre ditte verso lo Stato. È assolutamente necessario, che al più presto, queste ditte sappiano se sono debentrici, e per quanto, verso lo Stato, e quindi che la Commissione per le spese di guerra sia in grado di funzionare rapidamente. In questo l'onorevole Conti ha perfettamente ragione, e pregherei quindi il Governo di volere approvare la procedura della Commissione per le spese di guerra, e nominare il Consiglio degli arbitri, che è l'ultimo stadio della decisione, in modo che le ditte non siano costrette a licenziare gli operai, ma possano continuare a lavorare, siano scosse il meno possibile nel credito, e sappiano definitivamente se devono o no e quanto allo Stato. (*Approvazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

RICCIO, *ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

*PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCIO, *ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento: « Conversione in legge del Regio decreto 29 gennaio 1921 recante provvedimenti a favore delle aziende esercenti servizi pubblici di trasporti ».

PRESIDENTE. Questo decreto Reale fu emanato in seguito al ritiro di un disegno di legge regolante la stessa materia, della quale il Senato era già stato investito e per la quale era stata nominata una Commissione dagli Uffici, Commissione composta dai senatori Berio, Rava, Ferraris Carlo, Wollemborg, Bergamini che aveva preparato la sua relazione.

Trattandosi quindi di un decreto Reale, che sostituisce un disegno che già era in esame presso una Commissione del Senato, propongo che la convalidazione di questo decreto Reale vada alla stessa Commissione che aveva esaminato lo stesso decreto.

Se non si fanno osservazioni, resta così stabilito.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Sulle comunicazioni del Governo ha facoltà di parlare il senatore Venzi.

VENZI. Signori senatori. Ho ascoltato con molta attenzione il discorso col quale il Presidente del Consiglio ha esposto il suo programma, e non esito a dichiarare che lo approvo completamente, confidando con animo sicuro che i fatti corrisponderanno alle promesse. Ma debbo aggiungere che in esso vi è, a mio parere, una lacuna, cui però, sarà facile riparare nella risposta che l'onorevole ministro darà ai vari oratori. Intendo alludere alla questione dei decreti-legge che in questi ultimi tempi ha formato oggetto di vivaci discussioni specialmente qui in Senato.

Che cosa il nuovo Ministero intende di fare? Intende esso di seguire l'esempio di alcuno dei Ministeri precedenti (badino gli onorevoli colleghi che dico *alcuni*) che fecero di tali decreti sì largo uso, o meglio abuso, sì da annullare quasi completamente la normale funzione legislativa, riducendola ad un puro e semplice nonchè tardivo esame di decreti già applicati e sorpassati dal tempo, e che in gran parte hanno perduto ogni importanza? Ricordo che alcuni giorni or sono, il Senato ha dovuto votare la conversione in legge del decreto che fissava il prezzo del grano per il raccolto 1920, già da gran tempo mangiato e digerito!!

Non temano gli onorevoli senatori che io intenda ora trattare la *vexata quaestio* dei decreti-legge. Come essi sanno, trovasi avanti al Senato un progetto di legge di iniziativa parlamentare che si propone lo scopo di regolare tali decreti; quando essa verrà in discussione, allora sarà il caso di esaminare a fondo la questione. È del resto sentimento unanime quello di riprovazione dell'abuso che da alcuni ministri si è fatto di tali decreti, ed è desiderio universale quello del ritorno alle rette norme del diritto costituzionale e all'osservanza leale dello Statuto.

Credo però di dover dire qual cosa circa l'effetto che io considero dannoso, (mi si perdona la franchezza) che anche la semplice presentazione del progetto può produrre. Rendo il doveroso omaggio, e riconosco l'onesta intenzione di coloro che lo hanno presentato, diretta a rimuovere l'abuso, e a ripristinare

il normale e legale funzionamento della legislazione, ma temo che il mezzo prescelto sia pericoloso e possa condurre all'effetto opposto. Non è nuovo, onorevoli colleghi, che ciò avvenga: spesso le deduzioni di quel che chiamasi senso comune, trovano manifesta contraddizione nei fatti; spesso le speranze concepite su propositi onestamente formulati con le più rette intenzioni, vanno deluse dalle realtà dei fatti.

Così la storia del diritto ci insegna che le leggi emanate per reprimere l'usura e venire in soccorso del povero debitore, non sono servite ad altro che a spremere dalla mente dell'usuraio più sottili accorgimenti e a far penetrare più profondamente la sue unghie rapaci nelle carni della vittima; così le misure che si prendono per impedire la lettura di un libro, ne provocano, al contrario, la più rapida diffusione. Così temo che possa avvenire nel caso attuale. Non vorrei che la presentazione del progetto di legge servisse a inacerbire il male, incoraggiando i ministri a far uso dei decreti-leggi. Non vorrei che la campagna così provvidamente iniziata per opporsi al dilagare dell'abuso dei decreti-leggi, riesca all'affetto opposto di sanzionarli e perpetuarli! Infatti il regolare e disciplinare un istituto, ne importa per necessaria conseguenza l'implicito riconoscimento....

PRESIDENTE. Permetta senatore Venzi, già feci ieri osservare al senatore Vitelli che la discussione anticipata di un disegno di legge non ancora iscritto all'ordine del giorno del Senato è fuor di luogo. Parli dei decreti-legge se vuole, ma quanto alle modalità del progetto presentato da molti senatori per reprimere l'abuso, attenda che venga dinanzi al Senato per discuterlo. Altrimenti questa discussione potrà durare un mese.

VENZI. Ho già detto che non intendeva discutere il progetto di legge nel suo merito intrinseco, ma l'effetto che la presentazione del progetto di legge può produrre.

PRESIDENTE. Ma questo non ha a che fare colle dichiarazioni del Governo.

VENZI. Vi ha a che fare perchè intendo sapere dal Governo che intenzioni ha sull'uso dei decreti-legge, e temo che la presentazione del progetto di legge ve lo incoraggi.

PRESIDENTE. In questo modo si può discutere dei temi più disparati. Gli oratori hanno qui ampia libertà di parola, ma io debbo interpretare il sentimento della grande maggioranza del Senato ed applicare il regolamento che vuole la discussione contenuta in certi limiti.

VENZI. Onorevoli colleghi, come dicevo, ecco dunque che viene a conferirsi diritto pieno di cittadinanza al deprecato decreto-legge!.. Si obietta che il decreto legge è frutto, non bello, sì, ma necessario e inevitabile delle odierne condizioni parlamentari che non permettono la regolare discussione delle leggi, e si aggiunge che esso è ormai entrato nella consuetudine che in materia di diritto pubblico, com'è noto, è fonte diretta di diritto.

L'obiezione, onorevoli colleghi, è più pericolosa ancora. Onorevole Facta, onorevoli ministri, non vogliate dar ascolto a chi dice che il decreto legge è necessario e inevitabile ed è sanzionato dalla consuetudine, non vogliate ritenervi da ciò autorizzati a emettere allegramente decreti-legge su decreti-legge, visto che non se ne può far a meno e la consuetudine li ha sanzionati. No, non è vero che la consuetudine abbia sanzionato questa violazione dello Statuto, non è vero che essa sia una conseguenza necessaria delle attuali contingenze parlamentari.

Com'è noto, la consuetudine, per esser fonte di diritto, dev'essere stata osservata per un congruo lasso di tempo, più o meno lungo secondo l'entità della deviazione dal diritto comune che la consuetudine ha posto in essere (e nella specie, tale deviazione è massima); inoltre deve aver radice nella coscienza pubblica, nel senso che vi dev'essere la generale convinzione della sua necessità e regolarità (*opinio iuris atque necessitatis*). Ora dove sono questi elementi nel caso che ne occupa? Una eccezione deve farsi, ed è per i decreti-legge in materia finanziaria, così detti *catenacci*; per questi, sì, che può dirsi che la loro validità sia stata sanzionata dalla consuetudine sia per il lunghissimo tempo di loro uso (si può dire che sempre siano stati emanati, fin dall'epoca dello Statuto), sia perchè corrispondono veramente ad una inderogabile necessità, da tutti riconosciuta. Sarebbe assurdo, infatti che non si potesse aumentare una tariffa doganale o il prezzo dei tabacchi se non dopo una discussione alla Camera e al Senato!

Ma per gli altri decreti-legge ciò non è. Per più di mezzo secolo, dall'epoca della promulgazione dello Statuto, essi non sono mai stati fatti. Essi sono incominciati in questi ultimi tempi; sono nati come funghi durante la guerra e nel periodo post-bellico; sono uno dei tanti frutti attossicati che ha prodotto la mala pianta della guerra.

Essi sono conseguenza di circostanze eccezionali e transitorie, al pari del caro viveri, dell'altezza del cambio, del perturbamento delle coscienze e di tanti altri malanni che la guerra ci ha largito. Sono queste cose necessarie e la coscienza pubblica le ha riconosciute tali?

Il popolo le sopporta e molto a malincuore; se ne vorrebbe liberare, non riesce a sbarazzarsene subito, ma vi tende con tutte le sue forze. Che si direbbe di una legge che stabilizzasse e perpetuasse il caro-viveri, sia pur regolandolo e disciplinandolo?

Non vi è dunque stato affatto un congruo lasso di tempo su cui possa basarsi una consuetudine sanzionatrice dei decreti-legge.

Ma v'ha ancora di più, perchè nel tempo relativamente breve di loro applicazione, essi non hanno sempre avuto applicazione costante ed uniforme.

Non tutti i Ministeri che fin da ora hanno retto la cosa pubblica dopo la guerra, hanno fatto ricorso ai decreti legge in eguale misura. Ricordo che il Ministero di cui l'attuale presidente del Consiglio fece parte come ministro delle finanze, ne fece uso molto parco; ciò mi dà ragione di bene sperare per l'avvenire. Già fin d'allora l'opinione pubblica era allarmata per il crescendo continuo di tali decreti-legge (e in ciò, onorevoli colleghi, avete la riprova, di quanto poco la pubblica coscienza abbia confortato questo sistema con la sua approvazione e quanto poco fondata sia la tesi della consuetudine), e il presidente del Consiglio dell'epoca nelle dichiarazioni che fece nell'atto della presentazione del Ministero, disse testualmente così:

« Nella politica interna ci proponiamo anzitutto di ritornare alla osservanza dello Statuto, rinunziando ad emanare decreti-leggi (*approvazioni*), con le sole eccezioni seguenti:

1° quando si tratti di revocare o modificare decreti-legge non ancora convertiti in legge (*Bene*);

2° quando si tratti di sopprimere istituti e impieghi divenuti inutili (*Benissimo*);

3° infine per provvedere a quanto riguarda le provincie redente, fino a che non siano legalmente annesse al Regno d'Italia. (*Approvazioni*).

(V. *Rendiconti Senato*, 24 giugno 1920).

Non v'ha bisogno di spendere parole per dimostrare la giustizia e la ristretta portata delle eccezioni suddette.

Quel Ministero, nella sua durata di circa un anno, mantenne lealmente i suoi impegni, e pochi furono i decreti-legge da esso emanati e tutti rientranti nelle eccezioni poste. Non solo, ma fece approvare dal Parlamento numerose leggi, di cui alcune importantissime; basti ricordare la così detta legge del pane, contro la quale vi fu anche l'ostruzionismo.

Dunque, onorevoli colleghi, dove sta la pretesa necessità imprescindibile, ineluttabile, come dicessi, del ricorso ai decreti-legge?

Essa non sussiste affatto, e perciò bisogna ben guardarsi dal crearla con una legge.

Nè si tratta, onorevoli colleghi, di una semplice modificazione dello Statuto.

Se fosse tale, io mi farei minor scrupolo di accettarlo; perchè non credo all'intangibilità dello Statuto: e guai se fosse così!

Ogni possibilità di progresso nel diritto pubblico sarebbe preclusa, se nel cammino dei tempi dovessimo arrestarci ad un termine fisso ed immutabile. Ma in questo caso non si tratta, veramente, dello Statuto, ma si attende a un principio anteriore allo Statuto, a un principio fondamentale dello stato libero, e che costituisce uno dei maggiori progressi della civiltà. Voglio dire il principio della divisione dei poteri.

La storia, onorevoli colleghi, c'insegna che il potere assoluto ha sempre guastato e corrotto chi ne era investito, e l'assolutismo per propria natura tende a diventare dispotismo e tirannia. Onde sin dagli antichi tempi nei migliori regimi che la storia ricordi, si è corso ai ripari mediante la divisione del potere pubblico, affidandone le varie parti o funzioni a persone od organismi diversi che dovendo rimanere nel proprio campo, venivano per conseguente necessità a mantenere gli altri nel loro in modo così da esercitare reciproco controllo fra di loro.

La divisione dei poteri rappresenta nella storia del diritto pubblico un grande progresso; ed anzi può ben dirsi una vera necessità dello stato li-

bero e civile. Diceva Montesquieu: « Quando nelle stesse persone o nello stesso corpo di magistratura, il potere legislativo è riunito col potere esecutivo, non vi ha più libertà; poichè si può temere che lo stesso monarca e lo stesso organo non faccia leggi tiranniche che per eseguirle tirannicamente ».

Onorevoli colleghi, ho abusato troppo della vostra pazienza, e concludo senz'altro. Io mi auguro, anzi sono certo che l'attuale Governo, sorto con così largo consenso dell'opinione pubblica, e verso il quale convergono le fiduciose speranze degli Italiani per un ritorno, più sollecito che, sia possibile, al normale assetto delle cose, sia nell'ordine economico che nell'ordine morale della pacificazione sociale, voglia anche nell'ordine legislativo ripristinare il retto funzionamento dei poteri statuari. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Giardino.

GIARDINO. Onorevoli colleghi, io debbo semplicemente chiedere alla cortesia del Presidente del Consiglio una chiarificazione del suo pensiero sopra un punto delle comunicazioni del Governo che lascia alquanto inquieta la mia coscienza.

Leggo nelle comunicazioni del Governo queste parole: « In ordine ai problemi militari, il Governo si ispirerà alla concezione che fa capo alla rinnovata coscienza nazionale, la quale assumerà direttamente la responsabilità della difesa del paese ».

Io non mi occupo ora di questa concezione del Governo, in quanto essa riguardi le soluzioni dei problemi militari: ne potremo parlare quando questi problemi, tradotti in disegni di legge, verranno davanti al Parlamento.

Ma, se non mi occupo di ciò, mi preoccupo invece di questa specie di preannuncio, che la coscienza nazionale assumerà essa direttamente la responsabilità della difesa del paese.

Naturalmente, io non posso supporre che, in un documento come questo, vi siano parole che non abbiano un senso. E allora debbo preoccuparmi del senso, che può essere in queste parole.

La difesa nazionale, anzitutto, è tale cosa che esige di essere messa sotto la responsabilità diretta di un ente più concreto, più tangi-

bile, e più attivo che la coscienza nazionale non sia e non possa essere.

La coscienza nazionale di nostra gente, poi, noi sappiamo per esperienza, per dura esperienza, che risponde, sì, che si aderge, sì e fieramente, nel momento del pericolo, ma, purtroppo, soltanto quando il pericolo è già diventato danno e cioè quando si sia già sull'orlo dell'abisso.

In tempi ordinari, la verità è questa: che la coscienza nazionale, in fatto di difesa del paese, si orienta immediatamente, senza riguardo ai bisogni della difesa, per imporre il minor disturbo per il cittadino e la minore spesa per l'erario.

Ora, onorevoli colleghi, la difesa del paese non è soltanto azione nel momento raro, e speriamo sempre più raro, del pericolo, per il quale possiamo contare sulla coscienza nazionale; ma è soprattutto, e per la grandissima maggior parte del tempo, per fortuna, preparazione paziente, laboriosa, tenace, la quale, siccome impone carichi personali e di spesa ai cittadini, così non può contare, ed anzi deve lottare con la spontanea coscienza nazionale.

Ed è per questo che questa specie di preannuncio di delegazione di responsabilità, per quanto oscuro, mi preoccupa. Neppure quando la scuola, come è detto più innanzi, avrà meglio preparata la coscienza dei cittadini, neppure allora potrà ancora il Governo delegare alla coscienza nazionale la responsabilità diretta, come è detto qui, della difesa del paese. Perciò io chiedo alla cortesia del Presidente del Consiglio che voglia spiegare al Senato quale pensiero sia avvolto in quelle parole, che io ho letto.

Chiedo, di più, che, trattandosi di difesa nazionale, questo pensiero sia intero ed esplicito, e sia pensiero proprio di un Gabinetto indipendente, tale, cioè, che mi rassicuri contro la possibilità di deformazioni demagogiche che alterino le istituzioni di sicurezza e di difesa del Paese.

Mi occorre dunque una risposta molto chiara; molto più chiara di quanto, per altre materie, è detto in altri punti di programma del Governo. Non mi potrei accontentare, per esempio, di spiegazioni come quelle che sono date a riguardo di una legge, che il precedente Governo aveva lasciato dormire senza annul-

larla, e per la quale questo Governo viene ad un compromesso, offrendo ai cittadini una libertà molto relativa di scegliere fra la nominatività e la tassa; compromesso che a me fa l'impressione che si siano visti bensì tutti i difetti della legge, ma non si sia avuto il coraggio di abolirla, per quella medesima ragione per la quale avviene che non si abbia talvolta il coraggio di mandare in soffitta un quadro che è una spaventosa crosta, perchè è una crosta di autore.

Io non ho altro desiderio, con molti amici del Senato, che di potere essere non contrario a questo Ministero, ed anzi di sorreggerlo se seguirà quel programma che a noi sembra migliore; ma, sul punto della difesa nazionale (forse sarà un'idea fissa che io ho nella testa) io non ammetto compromessi e perciò non potrei transigere neppure di una linea. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Fracassi.

FRACASSI. Il Governo che ci sta dinnanzi è sorto da una crisi che fu tra le più lunghe e difficili che noveri la storia parlamentare italiana e poté costituirsi soltanto grazie al buon volere ed all'abnegazione di uomini, ascritti a partiti ed a gruppi parlamentari diversi, i quali senza rinunciare alle loro idee, alle loro tendenze hanno creduto loro dovere accordarsi su alcuni punti essenziali per poter riuscire a formare un Governo a larga base parlamentare che fosse in grado di tutelare gli interessi del paese in momenti difficili per tutte le nazioni e più difficili forse ancora per l'Italia nostra. È questa la dichiarazione che con simpatica franchezza ha fatto il Presidente del Consiglio. Il che significa che il Parlamento si trova innanzi ad un Ministero di coalizione o se meglio vi piace di concentrazione - Ministero che corrisponde alle necessità del momento.

Il programma di un Governo di coalizione esige un esame più attento e più rigoroso da parte del Parlamento che deve su di esso pronunziare il suo giudizio.

Il voto di fiducia o di sfiducia oltrechè dal consenso o meno sulle linee generali del programma deve venire anche dal convincimento che il Governo abbia coesione e forza sufficienti per applicare il programma sul quale l'accordo si è fatto.

I propositi manifestati dal Presidente del Consiglio per quanto riguarda la politica interna corrispondono senza dubbio al più intenso desiderio del paese e del Parlamento.

Il paese vuole tranquillità e lavoro disse il Presidente del Consiglio. E questa è verità sacrosanta come è diritto incontestabile del popolo di avere dal Governo garantita la pubblica quiete. Il paese vuole la libertà per tutti, per chi vuol scioperare come per chi vuol lavorare, pretende che sia garantita dallo Stato la protezione della vita e degli averi a tutti i cittadini, qualunque siano le loro idee politiche.

Questo è il regime di libertà che il paese vuole ed al quale ha diritto, regime che purtroppo non trova più applicazione in alcune regioni d'Italia.

Non è ammissibile che lo Stato non abbia i mezzi di imporre la propria autorità a tutti i cittadini, a tutte le organizzazioni.

L'azione del Governo intesa a ristabilire questa suprema autorità nell'interesse e per il bene di tutti, avrà l'appoggio incondizionato del Parlamento e del paese.

In politica finanziaria il Governo ha annunciato la revisione di alcuni dei provvedimenti presi in materia di imposte in un momento in cui le condizioni del bilancio erano più gravi ancora di quelle presenti. L'annuncio fu accolto con soddisfazione ed il paese attende fiducioso che la revisione avvenga, come provvedimento di perequazione e di giustizia. Ed è a mio avviso fortunata coincidenza che questa revisione avvenga per opera degli stessi uomini che avevano emanati i primi provvedimenti. Questa circostanza accresce valore al nuovo provvedimento ed è sicura prova che esso risponderà ad equità ed a giustizia.

La legislazione finanziaria, fatta all'infuori del potere legislativo, per mezzo di decreti luogotenenziali è stata causa di gravissimi danni.

Molti errori sarebbero stati dalla discussione parlamentare impediti e corretti.

Invece, errori di Governi che legiferavano con decreti-legge con una facilità ed abbondanza spaventosa su qualunque argomento, se hanno potuto servire ad arricchire qualcuno, hanno causato mali gravissimi alla economia nazionale. Ora, se è possibile ancora portare rimedio ad alcuno degli effetti di tali errori, è dovere preciso del Governo il farlo, ed io

sono certo che a tale dovere non mancherà il Ministero.

Per la politica estera il Governo ripete ciò che da lustri si proclama e che è verità incontestabile, che l'Italia è nel consorzio internazionale sicuro elemento di pace.

Nessun popolo è più dell'italiano desideroso di pace ed avverso a qualsiasi suggestione imperialista.

Nessun dubbio però che questo popolo, uscito vittorioso dalla più grande e terribile guerra che abbia insanguinato il mondo, ha visto deluse dalla pace molte delle sue giuste aspirazioni ed ha avuto ed ha tuttora la sensazione di aver subito delle ingiustizie.

A questa sensazione largamente diffusa è da imputarsi in gran parte il malcontento ed il sentimento di rivolta che si manifestò quando della grande vittoria si attendevano i ben meritati compensi.

Da questo stato di fatto, da questa condizione degli animi è reso più delicato e difficile il compito di chi dirige la politica estera, politica che dopo tre anni dalla vittoria si trova ancora innanzi insoluti, numerosi e gravi problemi, che formano la più grande preoccupazione di tutti i Governi.

La pace, nonostante i numerosi trattati firmati e ratificati, non è ancora raggiunta.

Occorre conseguirla. A questo scopo i Governi hanno dedicato l'opera loro con un disinteresse meritevole di miglior fortuna. Anche il nuovo Governo tendà con tutte le forze allo stabilimento di una pace durevole, basata sui principî della equità, tutelando nel tempo stesso i diritti e gli interessi nazionali.

Quando si sostiene la causa dell'equità e della giustizia a favore degli altri, si è più forti per esigere la giustizia per se stessi.

Il Presidente del Consiglio dichiara che i diritti e gli interessi d'Italia saranno efficacemente tutelati. Prendiamo atto della promessa colla fiducia che dalle conferenze future, dai futuri congressi tragga l'Italia tutti quei risultati, ai quali le danno diritto i sacrifici compiuti e la vittoria conseguita.

Un argomento il quale si riattacca alla politica estera e che è di grandissima importanza, è quello dei trattati commerciali, ai quali accennano le comunicazioni del Governo.

E alle convenzioni e trattati di commercio si riattacca la grave questione delle tariffe doganali.

A questa questione ha accennato il senatore Pellerano. Io mi associo alle sue parole per quanto riguarda il sistema di tariffa massima e minima.

Antico fautore di questo sistema, io lo ritengo assolutamente indispensabile ora.

Nei momenti difficilissimi che l'economia mondiale attraversa, dati gli sbalzi continui dei mercati di ogni prodotto; dati gli sbalzi nel valore delle diverse monete, è indispensabile che il Parlamento sia padrone sempre della tariffa doganale per poter difendere l'economia nazionale.

Un altro punto importantissimo sul quale ripetutamente e giustamente ha insistito il presidente del Consiglio è la necessità di ritornare alle corrette norme del controllo parlamentare facendo discutere a tempo i bilanci ed abbandonando il sistema invalso di provvedere a tutto con decreti leggi.

Il Senato accoglie colla più viva soddisfazione questa dichiarazione del Governo.

Ma urge liquidare anche il passato.

Ora sta in fatto che una quantità di questi decreti attende ancora la conversione in legge e molti che rimontano a 2 anni fa non sono neppure stati presentati mai al Parlamento nè nella passata legislatura nè in questa.

È dunque indispensabile che il Governo provveda nel più breve termine possibile a portare innanzi al Parlamento tutti questi decreti.

Quelli che non riguardano spese potranno essere presentati prima al Senato e la regolarizzazione del passato si otterrà più rapidamente se il Presidente del Consiglio vorrà chiederne la sollecita discussione che potrebbe avvenire in Senato prima che alla Camera.

Il presidente del Consiglio che giustamente vuole il controllo Parlamentare rafforzerà questo controllo parlamentare anche sulla politica internazionale in un momento specialmente importante, come questo.

E poichè siamo in tema di controllo parlamentare debbo richiamare l'attenzione del presidente del Senato sopra un progetto di legge presentato nel 1920 dall'onorevole Giolitti d'accordo con tutti i ministri con carattere d'urgenza - ripresentato nella nuova legislatura e che at-

tende tuttora di essere discusso - sia alla Camera che al Senato.

Si tratta del progetto di legge che impone la necessità dell'approvazione del Parlamento perchè i trattati internazionali possano avere esecuzione.

È un progetto di legge di grandissima importanza politica e pare incredibile che presentato d'urgenza or sono quasi due anni, attenda ancora di essere portato in discussione.

Son certo che dal maggiore controllo non potrà che derivare vantaggio agli interessi del Paese.

Concludo le mie osservazioni esprimendo la mia opinione che anche un Governo di coalizione può riuscire grandemente utile al Paese.

Quando uomini di partiti diversi sinceri e leali si trovano d'accordo sopra un determinato programma e si impegnano ad eseguirlo devono sentire più forte ancora l'impegno di portarlo a compimento. Ed io, che conosco bene gli uomini che siedono a quel banco, sono sicuro che questo accadrà col presente Governo. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Santucci.

SANTUCCI. Onorevoli senatori, io spero di dire molto più brevemente dei molti belli ed importanti discorsi che abbiamo sentito, ai quali si può fare qualche osservazione nel senso che taluni di questi discorsi sono un po' usciti dai limiti delle dichiarazioni del Governo, che formano l'oggetto della nostra presente discussione. Ma io non credo che questo sia un rimprovero meritato, perchè penso che le dichiarazioni del Governo, sincere, leali, come gli uomini che le hanno formulate ed enunciate, abbisognino di una maggiore precisione, di essere rese più concrete, più positive, si da rispondere meglio all'attesa del paese, in questa ora così grave che attraversiamo, ed ho ferma fiducia che appunto le discussioni fatte indurranno il Ministero a rispondere tali cose che soddisfino completamente a questo desiderio di enunciazione di propositi più concreti e più positivi su tutti i problemi che furono accennati nei discorsi.

Credo che il paese debba avere molta riconoscenza per l'uomo illustre che presiede il Ministero, per i suoi valorosi collaboratori, di tutti i partiti, che hanno dato mano alla for-

mazione di questo Governo. Credo che debba essere riconoscente il paese non soltanto perchè questo Gabinetto lo ha cavato da quella incertezza, da quella perplessità, da quelle ansie che per la prolungata crisi il paese soffriva, ma specialmente perchè sono convinto che, nella sincerità dei propositi di questi uomini, ci sia tanto da potersi aspettare un Governo che non solo sia degno d'Italia, ma che sia fecondo di opere salutari.

Sono sicuro che la gravità dell'ora presente, come ha determinato con un sentimento altamente lodevole il loro patriottismo ad assumere il potere in questa circostanza, li indurrà ancora a prendere in mano tutti i problemi più incalzanti, più gravi, più complessi che premono sul nostro paese, ed a portare il più rapidamente possibile, il più saggiamente ed efficacemente possibile rimedi adeguati ai mali che ci affliggono.

Questi problemi — parlando della politica interna, e lasciando in disparte la politica internazionale, per non dilungarmi di troppo, sebbene meriti anche essa la più grande attenzione, mentre altri ne hanno parlato o ne parleranno — questi problemi, dico, sono principalmente due: la questione dell'ordine e la questione della restaurazione economica. (*Approvazioni*).

L'ordine è garanzia di libertà per tutti, è garanzia di fecondo lavoro per tutti, è per conseguenza oltrechè rispetto per la legge, assicurazione della dignità e della sicurezza della vita interna ed anche condizione di produttività del lavoro e della possibilità che la ricostruzione economica possa effettuarsi.

Le parole che a questo riguardo furono pronunziate dal Governo, nell'assumere il potere, sono certo molto chiare, secondo me, e molto efficaci, ma avanti all'animo mio più efficace è ancora la certezza della serietà dei propositi che ritengo risiedere negli attuali componenti il Governo.

Violenze verso nessuno, ma fermezza verso tutti, eguaglianza di applicazione della legge verso tutti affinchè l'ordine non sia violato, come purtroppo spesso è avvenuto, perchè le turbolenze faziose abbiano un termine; perchè la legge sia sempre tutelata, perchè la legge sia rispettata, perchè si possa dire anche all'estero, che l'Italia è un popolo civile, come

ha diritto di essere, come fu sempre nella storia, come per un momento taluno vuol far credere che non sia più.

La restaurazione economica sembra riguardare solo la vita materiale, ma anche la vita morale e civile di un popolo riposa sulla vita economica.

Il problema economico ha due faccie, ha il lato strettamente finanziario ricollegantesi col bilancio dello Stato e degli enti locali, non ha lato più largo ma che è fondamento di quello che è la ricostruzione dell'attività economica del Paese, ossia il ravvivamento del lavoro produttivo, mediante l'assicurazione di tutti i mezzi di scambio e di produzione che sono necessari perchè un paese viva, prosperi e progredisca.

Le osservazioni che oggi ci faceva con tanta sagacia e con tanta autorità l'onorevole Conti in gran parte hanno esaurito questo tema, specialmente per ciò che riguarda la questione direi finanziaria; e per ciò che riguarda anche la materia tributaria che è complemento di questa, le osservazioni fatte dall'onorevole Rava hanno pure molta importanza. Ma desidero e spero che il Governo ci dirà qualche cosa più direttamente per ciò che riguarda la ricostruzione della vita economica del paese.

Il marasma che pesa sul nostro paese, sulle nostre industrie, sui nostri commerci, sulla nostra agricoltura, su tutta la vita del credito che è la leva necessaria della vita economica è tale che realmente è impressionante, perchè specialmente nei paesi che erano altra volta più fecondi di lavoro, i fallimenti che si succedono son indice disastroso della situazione così grave che pesa sul Paese nostro.

Io dunque mi auguro che il Governo possa fare qualche cosa di pronto, di efficace, di profondamente esauriente e non di palliativo come sono le cose altra volta tentate e spero che come preludio a quest'opera fattiva che attendiamo possano essere le parole che spero ci saranno dette a questo riguardo.

Poco fa è stato accennato a una questione di politica interna di grande importanza che diremo è il riordinamento del controllo parlamentare dei bilanci e per tutto quello che è l'opera legislativa nostra; ma a questo riguardo specialmente direi culminante è la questione dei decreti-legge; e poichè questa questione fece

luogo alla presentazione di un progetto di iniziativa del Senato, a cui mi onorai di aggiungere anche la mia umile ed oscura firma e che fu illustrato così bene, nel momento della presa in considerazione dal collega senatore Scialoja, io non faccio che raccomandarlo e passo oltre; passo oltre perchè desidero essere brevissimo.

E potrei anche finire qui se due altri discorsi fatti senza dubbio da un punto di vista che non è il mio, non richiedessero da me qualche risposta. Mi pare dovere di sincerità rispondere qualche cosa, perchè il mio silenzio potrebbe significare cosa certo difforme dalle mie convinzioni.

L'onorevole Gallini ci ha presentato un ordine del giorno per la revoca, l'abrogazione, e la radicale riforma della legge elettorale sulla proporzionale, e ha detto delle cose molto gravi. Gravi almeno come espressione, come manifestazione del suo modo di vedere, non forse così gravi come oggettiva realtà, ma gravi, ripeto, come espressione del suo pensiero e del suo sentimento.

Ebbene, l'amico Gallini, perchè siamo amici personali, quantunque di certo non siamo amici politici, l'amico Gallini vorrebbe che il Senato esprimesse un voto di revoca del sistema elettorale vigente, e questo per motivi non tecnici, ma politici; per motivi in sostanza che passano al di sopra della formulazione di una legge e vanno a colpire direttamente un'altra aula, un altro ramo del Parlamento.

Io non credo, lo dico con tutte le riserve e con tutti i riguardi possibili, non credo che sia conveniente che una manifestazione di questo genere parta dal Senato, con un tale significato che varrebbe quasi un biasimo all'attuale composizione della Camera dei Deputati. (*Commenti*). Questo a me pare inopportuno e forse non è nel pensiero dell'amico Gallini, ma l'effetto sarebbe questo.

D'altra parte, egregio Gallini, si poteva discutere la proporzionale prima che fosse votata e attuata e prima che avesse dati i risultati che ha dati, non dopo. Lei precisamente, onorevole Gallini argomenta da fatti posteriori.

GALLINI. L'ho combattuta prima.

SANTUCCI. Io non sono di questo parere perchè il fatto stesso che questa legge ha portato alla Camera, parlo dei miei amici po-

litici, 110 o 116 Deputati che rappresentano come espressione aritmetica, una quinta parte del Paese e rappresentano perciò un'opinione politica molto diversa da quella dell'amico Gallini e di altri amici suoi che possono essere nell'aula o fuori di qui, ma un'opinione, importante prima di tutto per il suo contenuto ma ancora perchè rappresentata da un numero così ragguardevole di deputati, dimostra che era una necessità che ciò fosse, affinché il paese potesse esprimere le varie tendenze, metterle in campo a confronto di altre tendenze e non sopprimerle con maggioranze artificiali come molte volte il Collegio uninominale ha potuto fare. Io credo dunque che la sua proposta sia troppo radicale e credo che la legge, pur meritando dei ritocchi nella forma (l'ho detto e pensato sempre) non debba essere modificata nella sostanza. Vi sono le querele sui voti aggiuntivi di preferenza e tante altre piccole cose che pur hanno influenza notevole sul meccanismo della legge; ma potrà trovarsi il modo, di migliorare la legge in guisa da evitare certi inconvenienti: ma l'abrogazione o una radicale riforma non credo sia assolutamente conveniente e non credo che dal nostro consenso debba partire un voto immaturo di giudizio che, per quanto si voglia appoggiarsi alle considerazioni di fatto presenti, può essere o parere offensivo all'altro ramo del Parlamento, se non si voglia ridurlo ad un'affermazione aprioristica che non risponderebbe alla realtà delle cose.

Altro argomento che ieri fu trattato è quello della scuola; argomento che certo sarà anche trattato da altri oratori. Ne parlerà largamente il ministro della pubblica istruzione, ne parleranno alcuni dei passati ministri che sono stati direttamente attaccati, ne parlerà certo l'amico mio carissimo onorevole Montresor così competente in materia; ma una parola voglio dire anch'io senza entrare nel merito, perchè mi considero non abbastanza competente per discutere le modalità di una legge e tutto quell'insieme che può formare oggetto di discussioni in presenza di un vero e proprio disegno di legge portato innanzi a noi e del quale si potessero discutere i pregi e i difetti. E mi dispiace di non vedere presente l'onorevole Vitelli...

Voce: È presente il reo! (*Si ride*).

SANTUCCI. Benissimo. Pare a me che egli quantunque in forma elettissima, greca, se volete, poichè di sale attico ne fu versato a profusione fino a diventare molesto a qualcuno degli uditori, abbia un po' esagerato.

LUZZATTI. Io dissi per lo meno che risparmiasse Socrate. (*Si ride*).

SANTUCCI. La libertà d'insegnamento io credo debba considerarsi il voto massimo di una nazione o per dir meglio di una rappresentanza costituzionale liberale come il Senato. Io non credo che a questi lumi di luna e dopo il cammino che ha percorso l'umanità e l'Italia nostra, si possa arrivare ad adombrarsi, ad allarmarsi, a sgomentarsi perchè si pronunzia la parola libertà e si applica con certi temperamenti anche alla scuola. Non voglio neppure ricordare che questo tema fece anche oggetto di esplicite dichiarazioni nel discorso della Corona all'inizio della presente legislatura: e fece oggetto di una risposta adesiva, per quanto circondata dalle debite cautele, anche da parte del Senato. Trascuro questo e dico semplicemente che, secondo me, non è conveniente, nè opportuno, nè pratico allarmarsi, come mi pare l'onorevole Vitelli faccia.

Tanto il discorso del senatore Vitelli, quanto l'altro del collega Gallini, in sostanza partono da un preconetto, da una specie (mi scusino la parola che forse può parere offensiva, ma non lo è nella mia intenzione) una specie di fobia per il partito popolare. Ora è questo che a me pare la cosa più ingiusta ed inopportuna. Io sono disposto a riconoscere qualche difetto del partito popolare in certi atteggiamenti, in certe manifestazioni, in certi modi di agire: siamo d'accordo, ma questo non dobbiamo discuterlo qui, chè non sarebbe il caso nè il luogo.

E poi molto probabilmente questi difetti si esagerano da certi punti di vista e secondo certe prevenzioni, più di quello che meritano. Ma a me pare, onorevole senatore Vitelli e onorevole senatore Gallini, che uomini dell'alta vostra levatura, che uomini dell'alto senso di liberalismo non troppo restrittivo quale voi professate, non dovrebbero allarmarsi. Pensate ad un fatto solo, quello che secondo me basta perchè si debba avere una prevenzione diversa. Pensate che il Partito Popolare ha fatto uscire dai nascondigli della vita italiana tutta una parte così grande di italiani e l'ha fatta uscire

per entrare nella vita pubblica, nell'orbita della costituzione, all'ombra delle leggi, per la difesa degli interessi della patria. (*Benissimo*). Tale fatto è mirabile e merita la riconoscenza pubblica, mentre le prevenzioni meschine e piccole di cui voi, egregi colleghi avete parlato, potrebbero non essere e non sono meritate per un partito che merita ogni rispetto.

Voi potete non essere col Partito Popolare per un complesso di ragioni intrinseche riguardanti soprattutto il suo programma, ma d'altra parte avete torto di prender le mosse da queste prevenzioni per attaccare in massa un partito che ha dato uomini già in brevissimo tempo senza preparazione, benemeriti per servizi resi alla pubblica cosa, i quali professano lealmente, apertamente, sinceramente i principi più importanti e fondamentali della nostra vita pubblica, contro un partito che ha saputo prendere una parte così attiva prima ancora che nel campo elettorale, nella difesa della patria, contro un partito che rappresenta una parte così grande del nostro paese. Movete da prevenzioni che mi sembrano ingiuste, piccole, non degne della vostra alta sapienza, del vostro alto carattere.

Ho detto: non ho altro da dire. (*Approvazioni vivissime, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Corbino.

CORBINO. Trascinato per i capelli (*oh! oh! vivissima ilarità*) e nel modo che voi, onorevoli colleghi, avete sentito, trascinato per i capelli a difendermi dalle colpe più gravi, io che non ho nè capelli nè colpe, sono nella posizione curiosa di una specie di ministro senza portafoglio, per replicare sulle comunicazioni di un Governo che non è il mio. Chi ci avrebbe detto, onorevole Anile, che la nostra collaborazione affettuosa e cordiale si sarebbe prolungata fino a questo momento?

Le questioni sollevate in quest'Aula sul problema degli esami hanno un doppio aspetto, politico e tecnico. Sarà facile sgombrare il terreno dalle prime apparenze e ricondurlo rapidamente nel suo vero campo.

La libertà di insegnamento e l'esame di Stato costituirono il programma d'una forte corrente di pensiero nel campo dei giovani filosofi italiani, con alla testa il Gentile. Punto di partenza di questo movimento era la con-

statazione delle deficienze attuali della scuola media e la ricerca del modo di eliminarle. Parve cioè che alle debolezze attuali e all'impreparazione dei giovani constatata nei corsi superiori, attribuita a scarsa efficacia dell'opera degli insegnanti e a larghezza degli esaminatori, si potesse supplire col separare la funzione di insegnante da quella di esaminatore. Non starò qui a difendere la classe degli insegnanti da queste asserite responsabilità rispetto alla impreparazione dei nostri giovani, le quali risalgono a ben altre cause non dipendenti dagli insegnanti. Io sono stato per dieci anni professore nelle scuole medie e ho potuto constatare che il corpo insegnante ha sempre voluto serietà e severità negli esami e che solo dall'alto venivano le spinte alla debolezza, e le pericolose concessioni. Durante la guerra, le famiglie borghesi, che subirono così nobilmente sacrifici di sangue e di denaro, non si rassegnarono ai sacrifici scolastici, ed hanno voluto che la parentesi della guerra non producesse effetti nella carriera dei loro giovani figli. Si è determinata così la necessità di effettuare esami nelle condizioni più tristi. Giovani provenienti dal fronte e indossanti ancora la divisa delle trincee, dopo quattro giorni di penoso viaggio nelle tradotte, venivano mezzo istupiditi a presentarsi agli esami che loro si era consentito di fare. Se i professori sono stati indulgenti, la colpa non spetta ad essi, ma ai ministri che accordavano licenze per esami a giovani che non avevano materialmente potuto pensare allo studio.

A questi inconvenienti dunque si volle porre riparo, proponendo per le scuole medie il sistema dell'esame di Stato, da farsi davanti a professori diversi da quelli che avevano impartito l'insegnamento. E poichè col sistema della presentazione dei giovani ad un'unica Commissione, provengano essi dalle scuole pubbliche o dalle private, si riusciva a ristabilire una assoluta parità di trattamento fra gli studenti delle une e gli studenti delle altre, era ben naturale che gli amici della scuola confessionale e privata, i quali si dolgono degli eccessivi privilegi attuali della scuola pubblica, aderissero al movimento. Onde il consenso del partito popolare al disegno di legge del mio predecessore onorevole Croce.

Sono note le vicende di questo progetto; l'op-

posizione della democrazia e dei socialisti rese molto dubbia la possibilità che esso giungesse in porto. Il contrasto assunse un tale aspetto di gravità che nella crisi che condusse al governo dell'on. Bonomi fu quasi posto un veto contro la persona dell'on. Croce. È stato detto, e non è per nulla vero, che l'on. Bonomi dovette subire nuovi patti più gravi dal partito popolare sul problema della scuola. Io ho qui un documento molto semplice, la lettera mandatami in quei giorni dall'on. Bonomi: « Caro Corbino, devi assolutamente accettare il dicastero dell'istruzione. C'è l'esame di Stato e la libertà della scuola, ma potremo risolvere questo problema con l'accordo di tutte le frazioni ». Come si vede l'impegno conteneva solo quel programma che è stato formulato anche di recente nell'accordo tra la democrazia e i popolari.

Dunque il governo dell'on. Bonomi non aveva alcuna ragione di modificare le condizioni iniziali create dal disegno di legge dell'on. Croce per accordare ulteriori concessioni ai popolari. Bastava che si limitasse alla conservazione del progetto, già presentato dal Gabinetto Giolitti.

Quando io venni all'esame dettagliato della questione, mi persuasi che nelle condizioni attuali della scuola pubblica in Italia l'esame di Stato costituirebbe per la scuola stessa un grave pericolo. Ho creduto preferibile, revocando il consenso sull'esame di Stato, di concedere invece la trasformazione in legge di una disposizione già esistente in un decreto del 1920, con la persuasione meditata che facevo una transazione vantaggiosa. Posso aver errato nella valutazione di ciò che guadagnavo e di ciò che perdevo con la sostituzione; ma si entra con ciò in un apprezzamento tecnico che non ha nulla a che fare con la responsabilità politica per la pretesa dedizione a un partito. Comunque, il governo dell'on. Bonomi non entra in questa responsabilità strettamente tecnica; la colpa o il merito del mutamento ricade sulla mia persona.

Ma non di queste vane ricerche di responsabilità dobbiamo oggi occuparci, se vogliamo provvedere nel miglior modo all'avvenire della scuola. Passo perciò alla discussione delle ragioni per le quali credo meno pericolosa la concessione delle sedi speciali di esami anzichè l'adozione dell'esame di Stato, in eguali condi-

zioni per gli studenti di tutte le scuole pubbliche e private.

E anzitutto chiariamo il significato delle parole.

La libertà d'insegnamento nel senso immediato della frase esiste già per l'insegnamento medio. Mentre invero per le Università è obbligatoria l'iscrizione e la frequenza annuale negli istituti di Stato, per le Scuole medie chiunque può presentarsi all'esame di licenza, senza obbligo di frequentare le scuole di Stato, nè di superare di anno in anno gli esami di promozione di classe in classe.

Nel senso pratico della frase ciò cui mirano i cattolici è l'assoluta parità di trattamento fra gli allievi delle Scuole pubbliche e di quelle private, ciò che si ottiene con l'esame di Stato.

Ma nelle condizioni attuali della Scuola Media tale parità assoluta, che poi contiene come vedremo una vera inferiorità di fatto a danno degli allievi delle scuole governative, condurrebbe rapidamente alla prevalenza numerica della Scuola privata, come è avvenuto in Francia e altrove per effetto dell'esame di Stato.

L'inferiorità di fatto consiste in ciò: mentre gli allievi delle Scuole governative riprovati negli esami di promozione di classe in classe perderebbero definitivamente un anno, potrebbero riguadagnarlo passando in una scuola privata. Oggi i riprovati si rassegnano in gran parte al sacrificio di uno o più anni di corso per non perdere i privilegi futuri delle promozioni e della licenza senza esami coi propri professori. Ma se tutti alla fine dovessero trovarsi in condizioni eguali, avanti alla Commissione per gli esami di Stato, nessuna famiglia si adatterebbe a far ripetere i corsi ai propri figliuoli.

Esistono poi delle cause più essenziali che rendono assai difficile la condizione della Scuola di Stato in questa specie di concorrenza con la privata. E io dovevo bene farmene carico, come antico professore di scuole medie, prima di assumere la responsabilità di sottoporre la Scuola di Stato a questo nuovo regime.

Anzitutto, per le garanzie giuridiche conquistate dalla classe degli insegnanti fin dal 1906, oggi non c'è modo di premiare degnamente gli insegnanti migliori nè di eliminare quelli di scarso rendimento; mentre gli insegnanti privati sono uno per uno assunti e mantenuti in servizio in quanto lo compiano bene.

In secondo luogo, per una ragione che fa onore alla scuola di Stato, questa, nei suoi migliori insegnanti, tende bensì alla formazione mentale degli allievi e a destare in essi la passione della scienza o della letteratura, ma non è pronta al nuovo compito che le sarebbe imposto, e cioè preparare i giovani a un esame su un programma dettagliato, come per rispondere a tante domande di una specie di catechismo.

A questa forma d'insegnamento sono più adatte per l'abitudine già fatta le scuole confessionali, e più ancora saranno addestrate le scuole che sorgeranno a puro scopo di speculazione, per preparare in pochi mesi i candidati all'esame di Stato come certi maestri di scherma preparano in pochi giorni a un duello.

La scuola di Stato, dovendo subire tale concorrenza, si dovrà adattare anch'essa a funzionare da scuola per duelli, anzichè da scuola di scherma che irrobustisce i muscoli e temprare le energie nascenti della gioventù.

Poichè l'assoluta parità che crea l'esame di Stato fra allievi che hanno seguito per sette o otto anni le scuole governative e gli altri privati di cui si ignora l'intera esistenza scolastica non può condurre che alla rarefazione degli allievi delle scuole governative, è indispensabile conservare a queste dei privilegi, atti per lo meno a compensare lo svantaggio degli allievi pubblici di essere esposti alla perdita di anni di corso negli esami interni di promozione.

Pertanto: o privilegi alla scuola di Stato, o pericolo di fallimento per essa.

Antico partigiano della viva efficacia della iniziativa privata, io potrei personalmente non vedere alcun danno reale nella fine progressiva della funzione scolastica dello Stato. Questa cioè si eserciterebbe solo per chi vuole spendere poco; come oggi gli ammalati poveri ricorrono agli ospedali e alle cliniche, mentre gli altri si servono dei liberi professionisti o delle cliniche private.

Ma vuole lo Stato avviarsi a questa rinunzia?

Le tradizioni liberali dello Stato italiano non lo consentono.

La scuola di Stato è apolitica, nella contemporanea, accidentale presenza di insegnanti di diversa fede. Così la formazione morale e politica del giovane è di fatto abbandonata alle

condizioni familiari o ambientali nelle quali egli vive.

Inoltre il contatto con uomini elevati di opposte idee istilla nei giovani un sentimento di rispetto per tutte le fedi politiche onestamente professate, e corregge le intemperanze faziose e settarie di chi ha sentito per tutta la vita una sola campana.

Ma in ogni caso le conseguenze dell'esame di Stato in un paese come il nostro possono essere così impensate e gravi da indurre nel legislatore la maggiore e più giustificata perplessità. La proporzionale insegna.

Di fronte a questo pericolo quali sono le conseguenze dell'art. 14 del mio progetto?

Intanto esse sono facilmente prevedibili e circoscrivibili senza sorprese o salti nel buio.

In fondo è il vecchio istituto del pareggiamento che risorge sotto altra veste. Perché il pareggiamento oggi dà scuole che sono una cattiva copia delle scuole di Stato, e ciò per colpa della recente legislazione. Troppe limitazioni e garanzie abbiamo imposto nella scelta e nella carriera degli insegnanti, mentre i migliori di questi vanno sempre alle scuole di Stato.

E così solo nella scuola privata rimane una vera libertà di trattamento economico e giuridico per i professori da parte dei dirigenti. E in ciò, sarà doloroso il constatarlo, ma solo in ciò è il segreto del loro successo tecnico.

L'articolo 14 del mio progetto, conservando alla scuola di Stato tutti gli attuali privilegi, attenuava alcuni dei presenti svantaggi delle poche scuole private aventi una reputazione di serietà universalmente riconosciuta.

Mai parità con le scuole pubbliche:

1° perchè gli esami di licenza si sarebbero fatti in presenza di due commissari governativi competenti, uno per le lettere e uno per le scienze, ciò che conferisce all'esame inevitabilmente una maggiore solennità e rigore che non negli esami fatti *in famiglia* nelle scuole governative dagli stessi professori che hanno impartito l'insegnamento, e senza controlli estranei;

2° perchè, come si riconosce leggendo *attentamente* l'articolo, nelle scuole pubbliche si avrebbero promozioni senza esame di classe in classe ed esame di licenza sulla sola materia dell'ultimo anno di corso. Invece nelle private,

sedì di esami, si avrebbero: o promozioni senza esami, con esame di licenza sulla materia di tutto il triennio, ovvero promozione *con esame* di classe in classe, ed esame di licenza sulla materia dell'ultimo anno. Invero sarebbero valide solo le operazioni svolte avanti ai commissari governativi, e non le promozioni per virtù degli scrutini sui voti trimestrali assegnati dagli insegnanti.

Inoltre per queste scuole private riconosciute sedi di esame lo Stato assumerebbe il controllo continuo sui metodi, sulle persone, sugli indirizzi educativi; e questo controllo avrebbe come sanzione la revoca della concessione. Ciò è infinitamente preferibile al contatto di pochi quarti d'ora fra la Commissione degli esami di Stato e gli alunni al momento dell'esame, mentre le scuole sarebbero fuori di ogni controllo efficace nell'intero corso di studi.

In altri termini, col sistema dell'art. 14, di questa macchina squisita che è il giovane studente si avrebbe, oltre al collaudo finale cioè l'esame, anche il controllo nelle varie fasi di preparazione.

Mi soccorre in proposito un'analogia, presa dal campo tecnico e industriale. Nelle prime fasi della tecnica chi aveva bisogno di acquistare una macchina si contentava delle indicazioni date dal fornitore e della reputazione di questo. In seguito il compratore cercò di garantirsi meglio, e per gli acquisti in grande venne istituito il sistema del collaudo. E cioè si sottoponeva la macchina a delle prove, ed essa doveva rispondere a delle condizioni prestabilite; per esempio essa, doveva dare un certo rendimento, la temperatura non doveva aumentare oltre un dato limite dopo un certo tempo; nel caso di macchine elettriche doveva soddisfare a particolari requisiti elettrici controllabili ecc.

Gli industriali però impararono presto, e furono in questo maestri i tedeschi, a fornire delle macchine di cui non ci si poteva dichiarare soddisfatti, pur rispondendo alle esigenze delle operazioni di collaudo. E cioè anziché costruire buone macchine, si pensava solo a fabbricarle in modo da far superare ad esse le prove.

Per ovviare a ciò, e nel caso di importanti forniture, si è mutato sistema. L'acquirente manda in fabbrica un incaricato, che ha il di-

ritto di seguire continuamente le fasi della costruzione delle macchine, dal controllo dei primi materiali, fino al montaggio. Il collaudo alla consegna si fa egualmente, ma solo per constatare che non esista qualche difetto accidentale di montaggio o altro analogo.

Non molto diversamente da quanto ho descritto lo Stato penetrerebbe finalmente in quelle scuole private che gli furono di fatto inaccessibili per tanto tempo, e sorveglierebbe momento per momento tutte le fasi della preparazione intellettuale e morale degli allievi; con che l'esame finale, fatto avanti ai commissari, potrebbe essere fatto con maggiore serenità e senza diffidenze.

L'esame di ammissione alle Facoltà universitarie, eguale per tutti, corrisponderebbe poi a un mezzo esame di Stato, ed eserciterebbe un controllo indiretto e inoffensivo dell'attività formativa di tutte le scuole, in modo tale da non mettere le scuole governative in condizioni di inferiorità rispetto alle altre.

Si è detto che questo esame di ammissione alle Facoltà universitarie fece già cattiva prova in passato. E chi ci dice che farebbe invece buona prova l'esame di Stato, che è in fondo un esame di ammissione più vasto e complesso su tutte le materie studiate nell'intero corso di studi?

Credo di aver così dimostrato che di fronte alle incognite gravi e ai pericoli imprevedibili dell'esame di Stato, il mio sistema non rappresenta certo un peggioramento. E perciò a torto esso fu considerato come il frutto di una imposizione del partito popolare, che anzi lo subì come una transazione, quando si persuase che il Parlamento mai avrebbe approvato i progetti Croce.

Chi guadagnò nella sostituzione? Il giudizio non è facile. Ma lo si può dedurre dalle fasi dell'ultima crisi. I popolari, in principio, temendo il ripetersi di una manovra che allontanava periodicamente a ogni cambiamento di governo la realizzazione del loro programma scolastico, domandarono il mantenimento del mio progetto. La democrazia insospettata si oppose, e i popolari insistettero, invocando le promesse contenute nel discorso della Corona e gli impegni di due Gabinetti anteriori. A questo punto la democrazia dichiarò di accettare la libertà d'insegnamento e l'esame di Stato. I

popolari allora, assicuratisi della sincerità dell'offerta, hanno abbandonato, come per incanto, la difesa del mio sistema, e oggi la luna di miele fra il partito popolare e la democrazia è completa sulla base dell'esame di Stato.

Chi è, onorevole Vitelli, il maschio e chi la femmina in questo nuovo connubio?

Leggiamo un istante quel che i giornali popolari scrivono:

Il *Popolo Nuovo*, organo ufficiale del Partito Popolare, nell'articolo « Attivo e Passivo » della crisi scriveva:

« Mentre con i Ministeri Giolitti e Bonomi la questione della libertà di insegnamento era rimasta una base di contrattazione fra il gruppo popolare e il Presidente del Consiglio, e non ostante l'autorità di Giolitti, i progetti Croce erano stati *linciati* dai democratici uniti con i socialisti nella Commissione parlamentare; oggi alle promesse ufficiali del Governo si aggiunge il consenso di una parte della maggioranza, proprio sulla base dei progetti Croce sull'esame di Stato. È strano rilevare, mentre il ministro Corbino propose un progetto meno favorevole alla nostra tesi riguardo la libertà d'insegnamento, per trovare un miglior terreno di transazione, i democratici, per una manovra parlamentare, diedero ai popolari la responsabilità del progetto Corbino come da noi voluto a preferenza del progetto Croce. Ora attendiamo il progetto Anile, che auguriamo legherà il suo nome alla prima conquista della libertà d'insegnamento ».

E il *Corriere d'Italia* del 16 marzo:

« Dopo la parentesi Corbino torniamo con l'onorevole Anile alla politica di organica ricostruzione e di sincero rinnovamento della educazione nazionale, che Benedetto Croce ha il merito di avere iniziato, sia pure con vedute tutt'affatto personali.

« Nessun ostacolo oramai riuscirà ad arrestare il moto irresistibile: l'effimera opposizione inscenata alla Camera e nel Paese contro l'esame di Stato è ormai tramontata, e un accordo leale e fecondo — almeno crediamo — è intervenuto fra i grandi gruppi che costituiscono la maggioranza del Parlamento, il popolare e il democratico, per dirimere le difficoltà di principio che si opponevano all'attuazione della importante riforma ».

Ciò prova che assai più cautamente avrebbe la Democrazia tutelate le esigenze dello Stato liberale se, anziché impegnarsi senza vie d'uscita per una delle due soluzioni del problema, si fosse riservata almeno libertà di scelta fra le due; e io mi auguro che l'onorevole Facta, se ancora in tempo, questa libertà di scelta vorrà assicurarsi, nonostante gli impegni del suo gruppo.

SCIALOJA. Sì, prendendo Corbino e mandando via Anile. (*Parità vivissima*).

CORBINO. E ora, per concludere, una parola personale all'onorevole Vitelli - e ai molti o pochi che condividono il suo pensiero.

Ci siamo seguiti al Ministero della pubblica istruzione, da quando i popolari partecipano come gruppo al Governo, due uomini; il Croce e io, che rappresentiamo l'uno per il suo valore personale, l'altro per la posizione ufficiale nel mondo della Scienza e dell'Università, due figure certo non trascurabili.

Alieni entrambi dalla politica, persuasi entrambi, lasciatemelo dire, di esser qualche cosa nel Paese anche senza la carica ministeriale, non avevamo nessuna ragione personale né politica per propiziarci la benevolenza del partito popolare e del suo capo.

Ebbene l'uno e l'altro siamo caduti sotto l'accusa di asservimento a quel partito: e l'accusa ci è venuta della Democrazia, che pose per questa ragione un veto contro la persona del Croce nella prima crisi, e contro il mio progetto nella seconda. Io non vedo quale interesse abbia avuto la Democrazia a volere a ogni costo, e contro ogni ragionevolezza, camuffare da filo-cattolici Benedetto Croce e me che vi parlo. So però di certo che questo sforzo della Democrazia deve lusingare il partito popolare e il suo capo, ai quali non farebbe certo dispiacere il poter dire che hanno dalla loro parte il più potente filosofo italiano e un rappresentante ufficiale della più importante fra le scienze sperimentali: la fisica. Giovano al partito liberale queste imposizioni di casacche compromettenti?

Un primo risultato è già raggiunto. Visto che Croce e io abbiamo ottenuto, per merito della Democrazia, l'investitura nel partito popolare, è parsa la cosa più naturale del mondo affidare il Ministero della pubblica istruzione a un popolare autentico e tesserato: ciò che un anno fa sarebbe parso inconcepibile.

Ed è ventura che il partito popolare abbia potuto offrire per lo scopo un uomo come l'onorevole Anile, della cui rettitudine politica e obbiettività nell'amministrazione io posso rendere qui ampia testimonianza, anche se non lo approvi nei discorsi, e negli scritti, talvolta troppo compromettenti e pessimisti verso la Scuola di Stato.

Ma altri frutti verranno più tardi. Voi non troverete facilmente degli uomini disinteressati, come fummo io e Croce, che accettino di passare per quel Dicastero, nel quale è così facile avere appiccicati dei non veri connotati politici.

Già l'onorevole Croce mi diceva ieri che se dovesse tornare a un Ministero, ne vedrebbe uno solo adatto per lui: quello del Tesoro, convinto che per la sua nota parsimonia farebbe in tal modo la fine del ministro Prina.

Quanto a me, se mi dovesse capitare ancora una volta la terribile - chiamamola così - offerta, desideroso come sono di pace, cercherei a lungo il Dicastero ove rifugiarmi per sottrarmi alle sorprese che ho avuto la prima volta.

E dopo averli tutti esaminati, forse contenderei a voi, o Colleghi Ammiragli, il portafoglio della Marina, beninteso senza la mercantile e relativo Giulietti, come l'ottenne nella sua felice gestione l'amico Bergamasco. E li prenderei a simbolo della mia gestione le grandi corazzate potenti e maestose, che non si muovono in pace, per risparmio di spesa, e restano ferme in guerra, per precauzione contro le mine e i siluri.

Mettendo da parte la celia, due punti mi preme di affermare contro ogni contraria leggenda:

1° Il progetto Croce dell'esame di Stato fu il frutto di una antica e forte corrente di idee nel campo pedagogico. Esso si ispirava al desiderio di rinvigorire la Scuola di Stato col lasciare agli insegnanti la funzione di insegnare, e attribuendo ad altri quella di esaminare.

Questa corrente si svolgeva senza successo pratico nell'ambito di pochi intellettuali, quando il partito popolare vide in essa la possibile realizzazione di un antico desiderio: la eliminazione cioè dei privilegi attuali della Scuola pubblica sulla Scuola privata. Nacque così un'alleanza su interessi comuni, ma il Croce trovò i popolari sulla sua strada, né fece ad essi dedizione di sorta.

2° Io, che non avevo per l'esame di Stato l'entusiasmo sicuro del Gentile e dei suoi, ho temuto che, per una sia pure nobile idea, si venissero a creare alla Scuola di Stato condizioni troppo sfavorevoli rispetto alle scuole private, con pericoli non facilmente prevedibili e da evitare fino a che lo Stato non prepari meglio le sue Scuole.

E poichè esistevano già impegni di vari Governi a favore dell'esame di Stato e della libertà d'insegnamento, per poter ritirare questa gravosa cambiale, ho proposto di disciplinare una disposizione già esistente, quella delle sedi speciali, che ho ritenuto liberamente, senza pressioni di alcuno, meno pericolosa dell'esame di Stato.

Comunque si trattava in entrambi i casi di semplici progetti di legge, Croce o Corbino, sui quali il Parlamento si sarebbe pronunziato a suo tempo, e in merito ai quali nulla era compromesso.

Giudicare da questo particolare la molteplice opera mia e del Croce, opera che si è svolta in numerosi, quotidiani atti di Governo, e dichiarare tale opera asservita a un partito che non era il nostro, è accusa ingiusta e immeritata che io respingo con la forza che mi viene dalla mia serena coscienza. (*Vivissime approvazioni ed applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Biscaretti di dar lettura di una interrogazione pervenuta alla presidenza.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Interrogazione con risposta scritta:

Interrogo il ministro dei lavori pubblici per sapere per quali ragioni dalla Direzione generale delle ferrovie dello Stato, da circa un anno e mezzo sono state sospese, con grave danno degli interessati rimasti in numero di 62, le chiamate all'esperimento pratico per la sistemazione nel grado, dei vincitori del concorso interno fra agenti stabili laureati, bandito con Regio decreto-legge 27 novembre 1919, n. 2373. Devesi notare che tale sospensione non può attribuirsi alla legge sulla riforma della buro-

crazia in data 13 agosto 1921, n. 1080, essendo la posizione degli aventi diritto, espressamente contemplata dall'art. 3 del Regio decreto 20 ottobre 1921, n. 1533.

Pellerano.

Risposta scritta ad interrogazione.

PRESIDENTE. Il ministro competente ha trasmesso risposta scritta alla interrogazione del senatore Ferri Giacomo.

A norma del regolamento, sarà inserita nel resoconto stenografico della seduta odierna.

Domani seduta pubblica alle ore 15 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

II. Svolgimento di una mozione dei senatori Calisse, Cencelli ed altri.

III. Svolgimento delle interpellanze del senatore Grandi al Presidente del Consiglio ed ai ministri della guerra, della marina e del tesoro e del senatore Tommasi al ministro della marina.

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Decreto 28 agosto 1921, n. 1586, che apporta modificazioni al R. decreto-legge 24 novembre 1919, n. 2329, relativo all'avanzamento degli ufficiali della Regia marina (N. 313):

Conversione in legge del Regio decreto in data 13 marzo 1921, n. 254, riguardante la sistemazione di taluni personali civili della Regia marina (N. 231);

Istituzione in Padova di un Regio Istituto commerciale (N. 202);

Estensione agli invalidi e agli orfani delle guerre italo-turca e libica dei provvedimenti legislativi a favore degli invalidi e degli orfani della recente guerra europea (N. 221);

Ratifica del Regio decreto in data 20 febbraio 1921, n. 255, inteso a regolare per il tempo di pace, la concessione d'impianti radio-telegrafici e radiotelefonici (N. 234);

Conversione in legge del Regio decreto 9 giugno 1920, n. 378, relativo alla cessazione delle disposizioni del Regio decreto 16 maggio 1918, n. 215, per alcuni personali della Regia marina (N. 236);

Conversione in legge del Regio decreto in data 2 maggio 1915, n. 596, che sospende i limiti di età per gli ufficiali in congedo della Regia marina (N. 237);

Conversione in legge dei Regi decreti 4 novembre 1919, n. 2128, e 14 novembre 1919, n. 2269, che estendono a tutte le distruzioni di navi nemiche operate durante la guerra le disposizioni dei decreti luogotenenziali 21 aprile 1916, n. 615 e 4 luglio 1918, n. 990, e modificano le norme dei decreti stessi (N. 242);

Conversione in legge del Regio decreto in data 2 maggio 1915, n. 591, riguardante la nomina di laureati in medicina e chirurgia ad ufficiali medici di complemento nella Regia marina (N. 247);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 9 febbraio 1919, n. 248, che modifica la legge 27 dicembre 1906, n. 679, sulla leva marittima (N. 248);

Conversione in legge del Regio decreto 12 ottobre 1919, n. 1966, che determina la chiamata della leva di mare sui nati nel 1900 (N. 252).

Conversione in legge del Regio decreto in data 1° aprile 1910, n. 429, che proroga la concessione dell'indennità giornaliera agli ufficiali della riserva navale e di complemento richiamati alle armi (N. 232);

Conversione in legge del Regio decreto 13 novembre 1919, n. 2072, concernente l'ammissione al voto dei militari smobilitati non iscritti nelle liste elettorali (N. 266).

Erezione a spese dello Stato, di un monumento a Cesare Battisti in Trento, e di un monumento a Nazario Sauro in Capodistria (N. 270);

Provvedimenti per il Corpo degli agenti di custodia delle carceri (N. 254);

Deroga temporanea dall'art. 158 del Codice di commercio relativo al diritto di recesso dei soci delle società per azioni nei casi di fusione con altre società o di aumento di capitale (N. 201);

Conversione in legge dei Regi decreti nn. 1577 e 1578 in data 15 agosto 1919 che

autorizzano ad aprire i concorsi per le cattedre vacanti nei Regi Istituti superiori di studi commerciali e nelle Regie scuole industriali e commerciali (N. 216);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 26 agosto 1917, n. 1459, circa il mantenimento e la riassunzione in servizio di militari invalidi di guerra appartenenti alla Regia marina (N. 243);

Conversione in legge del Regio decreto 2 maggio 1915, n. 634, concernente il soggiorno degli stranieri in Italia e del decreto luogotenenziale 23 dicembre 1915, n. 1824, che ne proroga la validità fino alla fine della guerra e ratifica del Regio decreto 29 ottobre 1920, numero 1625, che protrae di altri sei mesi la durata in vigore del Regio decreto avanti citato (N. 265);

Conversione in legge del decreto Reale 27 novembre 1919, n. 2349, relativo al passaggio delle Capitanerie di porto dal Ministero della marina a quello dei trasporti marittimi e ferroviari (N. 213);

Conversione in legge dei Regi decreti 11 marzo 1920, n. 308, e 20 gennaio 1921, numero 85, circa l'autorizzazione concessa al ministro della marina di vendere navi che non avessero più efficienza bellica (N. 239);

Conversione in legge del decreto Reale 9 novembre 1919, n. 2609, che istituisce l'ente portuale per la costruzione e l'esercizio delle opere del porto di Messina (N. 179).

Conversione in legge dei Regi decreti 8 ottobre 1920, n. 1558, e 3 febbraio 1921, n. 182, riguardanti la soppressione della Commissione per le controversie sorte per forniture alla Regia marina (N. 241);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 20 aprile 1919, n. 664, che apporta modificazioni al testo unico delle leggi sulla leva marittima, approvato con Regio decreto 16 dicembre 1888, n. 5860 (N. 249);

Conversione in legge del Regio decreto in data 22 luglio 1920, n. 1060, che apporta varianti a quello 2 maggio 1920, n. 621, contenente disposizioni per la leva marittima (Numero 251);

Conversione in legge del decreto-legge luogotenenziale 6 maggio 1917, n. 868, concernente proroga della scadenza delle cambiali in alcuni comuni delle provincie di Arezzo e di Perugia danneggiati dal terremoto dell'aprile 1917 (Numero 258);

Conversione con la Compagnia « Eastern Telegraph Company » per l'esercizio del cavo telegrafico sottomarino sociale fra Trieste e Corfù (N. 228);

Conversione in legge del Regio decreto in data 15 marzo 1921, n. 322, relativo al computo degli stipendi agli ufficiali richiamati dal congedo (N. 233);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 8 giugno 1919, n. 1028, relativo al conferimento del grado di sottotenente al direttore del Corpo musicale della Regia marina (Numero 244);

Conversione in legge del decreto-legge del 28 maggio 1916, n. 770, col quale il personale di basso servizio del soppresso Laboratorio chimico, già esistente presso il Ministero dell'interno, passò nel ruolo organico del personale operaio dipendente dal Ministero della guerra (N. 284);

Conversione in legge del Regio decreto 20 novembre 1919, n. 2610, che abroga il decreto luogotenenziale 1º agosto 1918, n. 1096, relativo al trattamento economico, durante le licenze ordinarie, ai sottufficiali, caporali e soldati profughi o irredenti (N. 288);

Conversione in legge del Regio decreto 29 aprile 1915, n. 584, per modificazioni all'ordinamento del Regio esercito (formazione di un nuovo reggimento di cavalleria (N. 290);

Conversione in legge del Regio decreto 4 maggio 1920, n. 660, che fissa i prezzi massimi dei cereali di produzione nazionale per l'anno agrario 1920-21 (raccolto 1921) e del Regio decreto 8 luglio 1920, n. 1039, che modifica l'articolo 1 del Regio decreto 29 maggio 1920, numero 682, concernente i prezzi massimi dei grani teneri, semiduri e duri del raccolto 1920 (N. 230).

V. Relazioni della Commissione per l'esame dei decreti registrati con riserva (N. XIX-Documenti).

La seduta è tolta (ore 19).

Risposta scritta ad interrogazione.

FERRI GIACOMO. — Al ministro dell'interno, presidente del Consiglio dei ministri per sapere se non creda, dopo 35 anni, di dettare nuove disposizioni rispondenti alle esigenze dei tempi, alle nuove scoperte ed applicazioni relative ai progressi dell'edilizia, per regolare l'esercizio e la costruzione di luoghi dati ai pubblici spettacoli sottoterra od in elevazione sopra terra. Tuttociò perchè a regolare detta materia vi sono disposizioni dettate da una circolare del 1887 quando l'utilizzazione dello spazio non era come oggi assillante; quando l'impiego dell'energia elettrica per l'illuminazione, scambio dell'aria, non avevano che rare applicazioni: quando i progressi dei mezzi di difesa contro gli incendi (tele di amianto, vernici speciali incombustibili) quasi non si conoscevano: quando le costruzioni in cemento armato, che eliminano i combustibili, che assicurano ambienti straordinariamente asciutti e resistenti, non si facevano; quando in Italia specialmente erano così in arretrato i progressi dell'industria edilizia.

Urgono disposizioni nuove perchè in tutte le città si hanno ora luoghi sottoterra e sopra terra, che pur essendo riconosciuti in condizioni di sicurezza e di igiene migliori di molti altri a fior di terra, danno luogo a continue proteste ingiuste di interessati (perchè emananti da concorrenti) che pure hanno la parvenza di legalità, richiamando le vecchie rancide disposizioni che naturalmente l'uso abrogò, come ne attestano le costruzioni di Roma-Bologna-Torino-Napoli-Milano; proteste che valgono ora a trattenere industriali da costruzioni nella tema di controversie o di divieti.

RISPOSTA. — La circolare 17 giugno 1887 alla quale si allude nella interrogazione conteneva effettivamente parecchie prescrizioni di carattere tecnico, a cui dovevano rispondere i teatri di nuova costruzione, e tra le altre quella di avere la platea a livello della strada e non più alta di due metri dal livello di questa. Se non che, come è noto, due anni più tardi intervenne la legge sulla pubblica sicurezza del 30 giugno 1889 N. 6144 la quale ha disciplinato con nuovi criteri tutta la materia degli spettacoli e trattenimenti pubblici e, per

quanto particolarmente riguarda i teatri ha impartito norme di massima, intese a proteggere la incolumità del pubblico delegando però ai Prefetti di provvedere con loro regolamenti all'ordine e alla sicurezza nei teatri. (art. 46)

Tali disposizioni, integrate da quelle contenute in proposito nel regolamento per l'esecuzione di detta legge in data 8 novembre 1889 N. 6517, furono sempre interpretate da questo Ministero nel senso che ai Prefetti spettasse di determinare per le loro provincie, sì in linea di massima, che nei casi singoli con l'ausilio della speciale Commissione istituita dalla legge, tutte quelle condizioni tecniche, a cui ritenessero di dover subordinare l'approvazione dei progetti di apertura dei nuovi teatri, e l'esercizio di quelli esistenti, condizioni che possono variare da luogo a luogo a seconda della ubicazione dei teatri, del genere delle rappresentazioni e di altri mutevoli circostanze. A tali criteri si sono ispirate infatti le circolari emanate in proposito da questo Ministero il 3 agosto 1897 e il 10 gennaio 1904.

Ora, in applicazione alle disposizioni di legge avanti ricordate, quasi tutti i Prefetti emanarono regolamenti per la sicurezza dei teatri e alcuni di essi compresero nei regolamenti stessi, sebbene nel più dei casi con temperamenti e limitazioni consigliate dal genere degli spettacoli, la prescrizione della ricordata circolare del 1887 circa il livello delle platee dei teatri, in rapporto a quello del piano stradale. Ma nelle varie dispute cui dette luogo in varii centri di maggiore importanza l'applicazione di tali norme regolamentari, il Ministero non credette di poter direttamente intervenire per modificarle sia per le considerazioni di massima

avanti accennate, sia perchè esse traevano origine da una vera e propria delega legislativa, che in questa materia è stata fatta ai prefetti, per effetto del citato art. 46 della legge di pubblica sicurezza. Tuttavia, non si è mancato mai, ogni qualvolta se ne è presentata occasione, di raccomandare ai prefetti di tener presente, sia nel vagliare le condizioni di sicurezza dei nuovi teatri sia nel rivedere i regolamenti da essi emanati in materia, i dettati e gli espedienti della progredita tecnica teatrale, in quanto avrebbero potuto consigliare talora la modificazione od anche la abrogazione di talune norme contenute nei loro regolamenti sui teatri. Ed il consiglio non fu privo di effetto, tant'è vero che, per citare il caso più recente, il Prefetto di Genova ha introdotto una modificazione nel regolamento teatrale della sua provincia, con la quale è consentita eccezionalmente l'apertura di sale di spettacoli con pavimenti anche al di sotto del piano stradale, quando a giudizio della Commissione tecnica le sale stesse presentino le più larghe previdenze atte ad assicurare la pubblica incolumità.

Per le suesposte considerazioni, non sembra che sia il caso di derogare dalla linea di massima fin qui seguita, avocando al Ministero la specifica e dettagliata determinazione delle condizioni tecniche a cui devono rispondere i locali di pubblico spettacolo.

Il Sottosegretario di Stato
G. CASERTANO.

Licenziato per la stampa il 5 aprile 1922 (ore 19).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.